

Isocrate e Demostene a confronto

*Esame di Isocrate, Sulla pace, 41-50, e Demostene, Terza Olintiaca, 23-32
sulla base di Dionigi di Alicarnasso, Sullo stile di Demostene, 17-22*

di Fabio Macciò

PREMESSA

Il lavoro proposto, destinato ad allievi del secondo o del terzo anno di Liceo Classico, si pone come principale obiettivo il potenziamento della capacità di riconoscere e giudicare lo stile di un autore greco attraverso l'esame analitico della sua prosa. Nella pratica scolastica, infatti, si avverte, da un lato, la necessità che le osservazioni relative allo stile dell'autore presenti in ogni manuale di letteratura greca non rimangano lettera morta, ma vengano verificate e discusse sulla base della lettura di testi in lingua; dall'altro lato, l'esigenza che la traduzione di un brano non noto da parte dello studente si avvalga anche della conoscenza dello stile come di un importante strumento per la decodifica del testo e la sua interpretazione. L'individuazione degli aspetti stilistici, infatti, costituisce innanzitutto un utile supporto per il riconoscimento della struttura morfo-sintattica del testo (se l'allievo sa, ad esempio, che Isocrate ama un periodare per strutture parallele collocate in antitesi, posto di fronte ad un brano a lui ignoto di Isocrate, andrà alla ricerca delle opposizioni *μὲν ... δέ*, oppure *οὐ μόνον ... ἀλλὰ καί*; se sa che Demostene usa spesso l'iperbato per far risaltare singoli termini, farà attenzione alla possibile concordanza di parole poste a distanza nella frase ...); in secondo luogo, consente di comprendere meglio l'individualità dell'autore, con la sua impostazione mentale, il suo carattere, la sua cultura, il suo pubblico; tutti elementi che vanno considerati nel momento dell'interpretazione del testo. Altrimenti si corre il rischio che gli allievi si approccino ai brani di versione come se fossero esercizi di logica finì a se stessi, entità a sé stanti, di cui non è più di tanto importante conoscere l'autore («che differenza fa se il brano è di Lisia, Isocrate o Demostene? Sempre greco è ...»).

Proprio per questa ragione, si è scelto di proporre all'attenzione due passi, uno di Isocrate (*Sulla pace*, 41-50), l'altro di Demostene (*Terza Olintiaca*, 23-32), i quali presentano un argomento molto simile – il paragone tra i buoni costumi degli antichi politici ateniesi e i cattivi comportamenti di quelli attuali –, ma possiedono caratteristiche stilistiche molto diverse tra loro, che ben rispecchiano le differenti personalità dei due oratori e i loro differenti destinatari. I due passi furono messi in confronto per la prima volta dallo storico e retore Dionigi di Alicarnasso (I a.C.) in un suo trattatello, intitolato *Sullo stile di Demostene* (in particolare, ai capp. 17-22): si è deciso, pertanto, di affrontare il discorso dal suo punto di vista di critico esperto, tanto più che in

questo caso i suoi giudizi personali non ostacolano la comprensione delle peculiarità stilistiche dei due brani¹.

Dopo un'introduzione dedicata alla presentazione della figura di Dionigi e dei temi discussi nella prima parte del suo saggio (la teoria dei tre stili, i "campioni" dei tre stili; la superiorità dello stile demostenico: capp. 1-16) [1^a LEZIONE], si passerà all'analisi particolareggiata dei due passi di Isocrate e Demostene, anticipata dai giudizi forniti dal critico su ciascuno di essi [3^a e 5^a LEZIONE].

Nel contempo, tuttavia, verrà fornita una sorta di doppia contestualizzazione: quella dei due brani all'interno del ragionamento svolto nelle orazioni in cui sono collocati; e quella delle due orazioni, le quali furono scritte a distanza di poco tempo l'una dall'altra intorno alla metà del IV sec. a.C. (il discorso *Sulla pace* è del 356 o 355 a.C., la *Terza Olintiaca* del 349 a.C.) all'interno della situazione storico-politica in cui maturarono [2^a e 4^a LEZIONE]. Senza una conoscenza di massima del contesto, infatti, non può esservi reale comprensione del contenuto di un passo (quale che sia)² e le considerazioni sullo stile, prive della comprensione del contenuto, risultano sterili.

Proprio riflettendo sul contenuto dei due passi scelti, gli allievi potranno poi verificare la persistenza, nell'oratoria di ogni tempo, di certi *cliché* immarcescibili, come per l'appunto quello, di tipo conservatore, della lode del passato e del biasimo del presente, che ritorna quasi ossessivamente anche nel mondo romano ed è onnipresente nel dibattito politico contemporaneo (anche se poi non sempre si concorda su quale epoca passata lodare - come succede anche a Isocrate e Demostene nelle due orazioni proposte - e per quali aspetti lodarla), con tutto il corollario di capziosità e - talvolta - di ipocrisia che esso comporta, perché spesso si tende furbescamente a idealizzare il passato trascurandone a bella posta gli aspetti negativi. Inoltre, attraverso le parole dei due oratori³, gli allievi potranno constatare amaramente la presenza, nell'Atene del IV sec. a.C., di tutti quei vizi (corruzione, prevalenza degli interessi personali sul bene comune, decadenza materiale e morale, scarsa qualità della classe dirigente, latente intolleranza per le opinioni discordanti ...) che corrodono dall'interno la democrazia, contenendo i germi della sua crisi. Allora come oggi.

¹ Lo spunto per questa scelta mi è stato fornito dalla lettura di una pagina di P. Carlier dedicata all'arte di Demostene (*Demostene. Orazioni: Filippiche, Olintiche, Sulla pace, Sui fatti del Chersoneso*, introduz. di P. Carlier, traduz. e note di I. Sarini, Milano [BUR] 1998 [1992¹], pp. 113-119; in particolare, p. 118).

² Per questo sarebbe bene fornire sempre agli allievi, anche prima di affrontare la traduzione di un testo non noto, qualche informazione sull'autore e sull'opera di cui si apprestano a tradurre un brano. L'ideale sarebbe proporre la traduzione di brani di autori che si sono già affrontati nell'ambito della letteratura, in modo da fornire all'attività di decodifica tutti gli elementi di cui ha bisogno per dare vita ad una interpretazione consapevole (la pratica scolastica, peraltro, insegna che ciò è possibile - quando è possibile - quasi solo nell'ultimo Biennio)

³ Fatte salve certe esagerazioni tendenziose che vanno messe in conto nel campo dell'oratoria, che ha una prevalente funzione persuasiva.

DESTINAZIONE: Il Liceo Classico (seconda parte dell'anno) o III Liceo Classico

PREREQUISITI:

- conoscenza di massima della storia greca del V-IV sec. a.C. (con riferimento, in particolare, alla politica interna ed estera di Atene)
- conoscenza di massima della biografia e dell'opera di Isocrate e di Demostene
- conoscenza delle principali figure retoriche e capacità di individuarle all'interno di un testo
- conoscenza della grammatica greca e capacità di applicarla alla comprensione di testi
- conoscenza di alcune delle risorse della rete utili allo studio dei classici (in particolare, il sito della *Perseus Digital Library* [<http://www.perseus.tufts.edu/>]) e capacità di orientarsi nel loro utilizzo

OBIETTIVI:

- conoscenza delle principali caratteristiche dello stile di Isocrate e di Demostene (anche sulla base dei giudizi degli antichi, *in primis* di Dionigi di Alicarnasso [*Sullo stile di Demostene*])
- potenziamento delle capacità di riconoscere quelle caratteristiche all'interno dei testi proposti per mezzo di un'analisi sistematica
- sviluppo della capacità di riconoscere le caratteristiche stilistiche di testi non noti dei medesimi oratori e anche, più in generale, dei prosatori greci
- sviluppo delle capacità di tradurre brani non noti dei medesimi oratori e, più in generale, dei prosatori greci, sulla base del riconoscimento delle caratteristiche stilistiche dei testi
- sviluppo della capacità di comprendere e interpretare testi greci sulla base della conoscenza del loro contesto storico-culturale
- conoscenza dei contenuti e della struttura delle due orazioni (Isocrate, *Sulla pace* e Demostene, *Terza Olintiaca*) di cui si propongono due estratti
- conoscenza dei diversi stili oratori secondo la classificazione di Dionigi di Alicarnasso
- riconoscimento degli elementi di continuità rispetto all'attualità insiti nei luoghi comuni retorici utilizzati dai due oratori e nei contenuti politici dei passi proposti

METODOLOGIE:

- lezione frontale per l'introduzione degli elementi non noti agli allievi (il saggio di Dionigi di Alicarnasso, il contesto storico-politico delle due orazioni, i pareri di Dionigi sullo stile dei

due autori)

- lezione partecipata per l'individuazione delle caratteristiche stilistiche dei due passi scelti (con il supporto della L.I.M.)
- lavoro individuale per l'eventuale approfondimento dei contenuti delle due orazioni e del saggio di Dionigi (sfruttando le risorse della rete)
- lavoro individuale per l'eventuale applicazione di quanto appreso a brani non noti dei medesimi oratori (riconoscimento delle caratteristiche stilistiche e traduzione: vedi VERIFICA)

STRUMENTI:

- L.I.M. per la proiezione di passi del saggio di Dionigi e dei due estratti delle orazioni *Sulla pace* (Isocrate) e *Terza Olintiaca* (Demostene)
- L.I.M. per la sottolineatura ed evidenziatura in diversi modi e colori degli elementi di stile via via individuati in classe (con salvataggio dei dati su chiavetta USB per averli a disposizione per lo studio domestico)
- sito internet *Perseus Digital Library* [<http://www.perseus.tufts.edu/>] per la ricognizione dei passi del saggio di Dionigi e degli estratti delle due orazioni

VERIFICA⁴:

- scelta di due brani non noti dei due oratori (non provenienti dalle due orazioni affrontate, di cui già si saranno letti alcuni passaggi) senza indicarne preliminarmente l'autore, e richiesta di:
 - a. individuare le caratteristiche stilistiche di ciascun brano attraverso l'indicazione delle figure retoriche e riconoscerne, sulla base di esse, l'autore
 - b. dopo la consegna della parte a., dopo che è stato "svelato" l'autore di ciascun brano e il docente ha indicato il titolo dell'orazione da cui provengono i brani (che si presuppone nota agli alunni almeno nei contenuti generali), tradurre i due brani - o parti di essi - con l'ausilio del dizionario

⁴ La parte della verifica non è stata inserita all'interno del percorso: qui si fornisce solamente uno spunto, che può essere declinato in modi diversi.



1ª LEZIONE

[LEZIONE FRONTALE]

Introduzione: Dionigi e i "campioni" dei tre stili; la superiorità di Demostene

Il nostro percorso comincia da Dionigi di Alicarnasso.

Questo maestro di retorica, critico letterario, storico (sue le *Antichità romane*, di cui conserviamo oltre la metà dei 20 libri complessivi), nato nella colonia dorica della Caria (Asia Minore) celebre per aver dato i natali ad Erodoto, e vissuto per lungo tempo⁵ nella Roma di Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio sotto il principato augusteo, riveste per i filologi moderni una notevole importanza, perché la notevole quantità di materiale a lui attribuito salvatosi dal naufragio della letteratura classica lo rende sia una fonte diretta imprescindibile - e in sostanza l'unica⁶ - per la conoscenza della retorica e della critica letteraria greca all'inizio dell'età romana, dall'altra un'utile fonte indiretta per gli autori antichi, grazie all'abbondanza di citazioni disseminate nelle sue opere. Teorico e critico nel complesso non molto originale, Dionigi fu sostenitore del cosiddetto "atticismo", ossia di quella corrente retorico-letteraria sviluppatasi a Roma a partire nel I sec. a.C. come reazione allo stile "asiano": ai due esiti, ugualmente perversi, dell'"asianesimo" (così chiamato perchè diffuso nelle città greche dell'Asia Minore tra il III e il I sec. a.C.), ossia, da un lato l'estrema concettosità frutto di frasi brevi e spezzate e di salti logici, dall'altro⁷, il patetismo, l'eccessiva magniloquenza, la barocca ricerca dell'effetto, l'"atticismo" opponeva un ritorno alla "purezza" degli autori attici dell'età classica. Tuttavia, la posizione di Dionigi, ben riconoscibile nelle sue opere retoriche e prova di una certa indipendenza di gusto, si differenziava da quella più in auge tra gli atticisti romani e non, secondo la quale il modello di riferimento della "pura" prosa attica doveva essere Lisia e lo stile ideale quello semplice, lineare, rispettoso della norma, tendente all'eleganza e alla chiarezza (era questa, tra l'altro, la posizione dell'amico Cecilio di Calatte, oltre che dell'oratore e poeta Gaio Licinio Calvo, di Cesare, di Marco Giunio Bruto); egli, infatti, assumeva come modello ideale e vertice della prosa attica il potente ed espressivo Demostene, venendo così paradossalmente a concordare con Cicerone, che degli atticisti fu tenace avversario⁸, e con l'anonimo autore del *Sublime*, che a distanza di poco tempo scriverà il suo trattato in esplicita polemica con lo stesso Cecilio di Calatte.

Tra i diversi scritti di teoria retorica (*Sulla disposizione delle parole, Sull'imitazione*⁹) e di saggistica (come i commentari *Sugli antichi oratori*, di cui ci sono pervenuti quelli su Lisia, Iseo e

⁵ Dal 30 al 7 a.C., anno di pubblicazione delle *Antichità romane*. Dopo quella data non si hanno più notizie di lui.

⁶ Contemporaneo e amico di Dionigi fu Cecilio di Calatte, delle cui moltissime opere poco o nulla è conservato; ancora meno sappiamo di Apollodoro di Pergamo e di Teodoro di Gadara, maestri il primo del futuro Augusto, il secondo di Tiberio. Di poco posteriore (seconda metà I d.C.) dovrebbe essere invece il famoso trattato *Del Sublime*, un tempo erroneamente attribuito allo stesso Dionigi.

⁷ Vedi anche Cicerone, *Brutus*, 325.

⁸ Si vedano il *Brutus* e l'*Orator*.

⁹ Quest'ultimo solo in pochi frammenti.

Isocrate, o il trattatello *Su Tucidide*), a noi interessa qui l'opuscolo intitolato *Περὶ τῆς Δημοσθένους λέξεως* (= *Sullo stile di Demostene*)¹⁰, la cui prima parte costituirà una sorta di guida per il nostro percorso.

Dionigi comincia passando in rassegna i “campioni” dei tre diversi stili (λέξεις, χαρακτήρες) canonizzati dalla teoria retorica precedente, a partire dal peripatetico Teofrasto, e riconosciuti dai retori romani (Cicerone e Quintiliano *in primis*):

1) Tucidide, punto di riferimento dello stile “elevato” (λέξις ὑψηλή), uno stile ricercato, abbondante di ornamenti, intessuto di termini rari e arcaici, tendente a sorprendere ed incalzare il lettore (cap. 1);

2) Lisia, modello dello stile “umile” (λέξις ἰσχνή), uno stile semplice, che nel tono e nel lessico si avvicina al linguaggio familiare, che nasconde gli artifici per poter apparire chiaro e ricco di eleganza (cap. 2)

3) Trasimaco di Calcedonia¹¹, Isocrate e Platone, massimi rappresentanti dello stile “medio” (λέξις μέση), misto e composto degli altri due (μικτὴ τε καὶ σύνθετος, cap. 3).

Dionigi ritiene, molto aristotelicamente, che lo stile ideale sia quello intermedio tra i due estremi (Tucidide per un verso, Lisia per l'altro); tuttavia, nessuno dei tre “campioni” da lui citati raggiunge, a suo parere, il perfetto equilibrio, per quanto Trasimaco vi si avvicini forse più degli altri due (cap. 3). Platone dimostra di saper utilizzare lo stile semplice, ma quando adotta quello elevato si dimostra inferiore a se stesso, abusa del linguaggio figurato e allegorico, estende troppo il suo discorso appesantendolo, rinuncia ostentatamente al linguaggio comune, risultando in definitiva artificioso e poco chiaro (Dionigi cita, a testimonianza di quanto afferma, alcuni passi del *Fedro*, capp. 5-7). Quanto ad Isocrate - e veniamo a ciò che ci interessa più da vicino -, il suo stile possiede la stessa purezza (τὸ καθαρὸν) ed esattezza (τὸ ἀκριβές) di quello lisiano e come quello lisiano si serve di parole semplici e comuni, ma al tempo stesso persegue la magnificenza (μεγαλοπρέπεια), la dignità (σεμνότης) e la bellezza (καλλιλογία) dello stile di Tucidide e di Gorgia (il quale fu tra l'altro suo maestro); tuttavia, eccede nell'uso degli artifici formali, delle cosiddette “figure gorgiane”¹², si compiace delle clausole ritmiche, ostenta una molle dolcezza nell'evitare lo iato, adotta «un periodo

¹⁰ Il testo originale è disponibile *on line* nel sito della *Perseus Digital Library* (<http://www.perseus.tufts.edu/>), che segue l'edizione teubneriana di H. Usener e L. Radermacher, 1899 (*Dionysi Halicarnasei quae exstant volumen quintum, Opusculorum volumen prius*), la quale è a sua volta disponibile integralmente *on line* (e scaricabile in formato PDF) presso il sito <https://archive.org/details/quaeexstant05dionuoft>, cui si può accedere dallo stesso catalogo di *Perseus* (la nostra opera si trova alle pp. 126 ss.). Una traduzione, ancora assai utile per quanto risalente ormai a quasi due secoli fa, dell'opera *Sullo stile di Demostene* è quella di Nicolò Tommaseo all'interno degli *Opuscoli di Dionigi di Alicarnasso*, vol. II, Milano 1827, pp. 515 ss., presenti in rete presso il sito *Google Books* e scaricabili in formato PDF.

¹¹ Retore e sofista del V sec. a.C., di cui poco o nulla sappiamo, che vediamo sostenere la teoria del diritto del più forte nel I libro della *Repubblica* di Platone.

¹² Così Guidorizzi sulla prosa gorgiana: «Quella di Gorgia, in realtà, non è vera e propria prosa, ma una via di mezzo tra prosa e poesia: è prosa ritmica, in cui l'autore cerca rime e assonanze, crea periodi dai membri (κῶλα) simmetrici, con antitesi, parallelismi, metafore e giochi di parole; inoltre, utilizza ampiamente clausole ritmiche che suggeriscono un andamento poetico» (G. Guidorizzi, *Il mondo letterario greco*, vol. II.2, Milano (Einaudi) 2008, p. 495).

non già rotondo e compatto, ma tirato in lungo, diffuso, che si perde in molti anfratti, come i fiumi che scorrono senza seguire una linea retta»: tutte cose che lo rendono inadatto a suscitare emozione (*ἀπαθής*) e freddo (*ἄψυχος*), più adatto all’oratoria epidittica che a quella deliberativa (cap. 4).

Chi invece ha saputo raggiungere la perfezione, contemperando le migliori caratteristiche dei tre stili suddetti è, secondo Dionigi, Demostene, un genio della parola capace di dar vita ad una eloquenza di carattere misto (*μικτός χαρακτήρ*) tra gli altri generi. Leggiamo le parole del retore nella traduzione di Nicolò Tommaseo: «[...] di molti stili uno ne fece perfetto: magnifico e tenue: abbondante e parcissimo: peregrino e popolare: ornato e verace: austero e ilare: robusto e rimesso: dolce ed acerbo: morale e patetico»; segue il paragone con il dio multiforme Proteo, capace di assumere i più diversi aspetti (cap. 8). A questo proposito, poco più avanti (cap. 15), Dionigi riconosce all’oratoria demostenica la straordinaria capacità di adattamento ai più diversi tipi di uditorio, da quello più incolto e popolare dei contadini, dei marinai, degli operai, che mal digerirebbe la raffinatezza e l’elaborazione di un Tucidide (stile elevato), a quello, di gran lunga minoritario ma non per questo trascurabile, degli uomini d’affari, dei politici di professione, che proverebbe fastidio di fronte ad una eloquenza troppo semplice e comune (come quella di Lisia: stile umile). È questa, in effetti, una dote naturale di Demostene, che ne fa, a detta di tutti i critici, un vero e proprio “animale da tribuna” (cosa che Isocrate non fu, né volle essere, mai).

La sezione intermedia (capp. 9-14) serve a dimostrare, attraverso la puntuale citazione di passi, come Demostene talvolta imiti lo stile peregrino e fuori dall’ordinario di Tucidide, ma sappia usarlo con quella moderazione e convenienza, con quella naturalezza, che era mancata allo storico (9-10); come talora, invece, imiti lo stile semplice, accurato, puro di Lisia, riuscendo ad eguagliare la chiarezza, la grazia, la capacità di imitazione dei caratteri (la famosa *ἠθοποιία*) del grande logografo¹³, ma al tempo stesso sappia conferire a quello stile il vigore (*τόνος*) e il nerbo (*ἰσχύς*) che gli sono propri e mancano a Lisia, il quale invece risulta spesso debole e fiacco nell’argomentazione (capp. 11-13). Ma nella maggioranza dei casi¹⁴, Demostene adotta lo stile medio, raggiungendo, secondo Dionigi, i vertici della sua arte (cap. 14). Questi capitoli ribadiscono dunque il carattere “misto” dell’oratoria demostenica, carattere che, in definitiva, pare coincidere con il perfezionamento dello stile medio non portato a compimento né da Trasimaco, né da Platone, né dallo stesso Isocrate, che pure lo avevano elevato a grandi altezze.

Per fornire più articolata dimostrazione di quest’ultimo assunto, il retore avvia un confronto diretto tra lo stile di Isocrate e di Platone da un lato e quello di Demostene dall’altro, scegliendo passi di argomento affine, come quelli che meglio degli altri sono in grado di mettere in evidenza la

¹³ Al punto che - dice Dionigi al cap. 13 - in alcune circostanze risulta difficile, senza conoscere prima il titolo, riconoscere se un’orazione sia stata composta da Lisia o da Demostene (Dionigi porta l’esempio di due passi di oratoria giudiziaria, tratti uno dalla *Contro Tiside* di Lisia, l’altro dalla *Contro Conone* di Demostene).

¹⁴ Dionigi cita passi dalle orazioni *Sulla corrotta ambasceria*, *Contro Aristocrate*, *In difesa di Leptine*, *Sulla corona*: non a caso si tratta di orazioni sia politiche che giudiziarie.



superiorità del secondo sui primi (cap. 16). Dionigi decide di iniziare con il parallelo tra Isocrate e Demostene.

Prima di addentrarci nel nucleo centrale del nostro lavoro, una considerazione a margine riguardo all'impostazione dell'opera di Dionigi. Lo studioso di Alicarnasso, nel fare le sue osservazioni stilistiche, perde di vista – o appositamente trascura – due aspetti fondamentali e tra loro correlati, prescindendo dai quali quelle osservazioni, per quanto legittime, si rivelano puramente estetiche: i destinatari delle opere degli autori da lui citati e la realizzazione orale o scritta delle opere stesse. Per restare al confronto tra Isocrate e Demostene che in questa sede più interessa: è assolutamente legittimo affermare – come fa Dionigi – che lo stile di Isocrate appare eccessivamente formale, risultando freddo e artificioso e che invece quello di Demostene è vivo, energico, capace di adattarsi ai più diversi tipi di pubblico; ma al tempo stesso non si può tralasciare il fatto che Isocrate concepiva i suoi discorsi al tavolino, li rivedeva e rielaborava lungamente¹⁵ e quindi li pubblicava ad uso e consumo degli allievi della sua celebre scuola di retorica come modelli di stile e strumenti di *παιδεία*, mentre Demostene pronunciava le sue orazioni giudiziarie o politiche davanti al variegato pubblico dei tribunali e delle assemblee, con lo scopo pratico e immediato di persuadere i suoi uditori¹⁶. Con ciò si vuol avvertire gli allievi, anche in previsione degli sviluppi del percorso, che il giudizio di Dionigi sui pregi e difetti stilistici di questo o quell'oratore, va senza dubbio accolto con interesse come testimonianza di un gusto e di una sensibilità – e forse in gran parte condiviso –, ma va integrato con la valutazione dei presupposti alla base dell'adozione di un certo tipo di stile piuttosto che un altro. D'altra parte, l'obiettivo del lavoro non è quello di dare la palma del migliore all'uno o all'altro oratore, ma di verificare sui testi, con l'aiuto di Dionigi, le caratteristiche del loro stile in rapporto ai contenuti che esprimono, agli obiettivi che si pongono e ai destinatari a cui si rivolgono.

2^a LEZIONE:

[LEZIONE FRONTALE CON SUPPORTO DI L.I.M.]

Isocrate, Sulla pace, 41-50: presentazione e contestualizzazione storico-politica del brano

Il passo isocrateo scelto da Dionigi (cap. 17) è tratto dalla sezione centrale (capp. 41-60) dell'orazione *Sulla pace* (*Περὶ τῆς εἰρήνης*)¹⁷, sezione incentrata sul raffronto tra la conduzione della politica estera ed interna ad Atene nel passato e ai suoi tempi:

¹⁵ Emblematico il caso del *Panegirico*, la cui redazione durò, secondo Quintiliano (X 4, 4), dieci anni.

¹⁶ Occorre peraltro precisare, onde evitare equivoci, che Demostene è tutt'altro che un "improvvisatore", ossia un oratore che, pur disponendo di una vasta preparazione nella tecnica retorica, realizza la sua *performance* sulla base di quanto richiesto dalle esigenze del momento, come voleva un certo indirizzo retorico; piuttosto, le sue demagogie «pur alimentandosi sempre nella prassi, appaiono attentamente studiate, frutto di una preparazione tanto accurata da suscitare nei contemporanei sospetti e accuse, e in primo luogo l'infrazione alla regola generale dell'improvvisazione, vera o presunta, che da sempre governa il dibattito assembleare» (S. Gastaldi, *La retorica del IV secolo tra oralità e scrittura: "Sugli scrittori di discorsi" di Alcide Amante in Isocrate, Orazioni*, a cura di C. Ghirga e R. Romussi con un saggio di S. Gastaldi, Milano [BUR] 2011 [1993], p. 29). Può anche darsi – come sostiene la Gastaldi (*ibidem*) – che Demostene sia stato in qualche misura influenzato, da questo punto di vista, dallo stesso insegnamento di Isocrate

¹⁷ Da non confondersi con una orazione di Demostene dal medesimo titolo.

[41] Quale straniero, giunto da un altro paese e non ancora contagiato dalla nostra corruzione, trovandosi all'improvviso di fronte a ciò che succede qui non ci giudicherebbe pazzi scriteriati? Proprio noi che siamo fieri delle imprese degli antenati e vogliamo che la nostra città sia glorificata per quanto fece allora, poi non ne seguiamo assolutamente il nobile esempio, ma facciamo esattamente il contrario. [42] Loro infatti per difendere i Greci combatterono sempre contro i barbari, noi invece abbiamo fatto venire dall'Asia la gente che vi viveva per combattere i Greci. Essi ottennero l'egemonia perchè liberarono le città greche e le aiutarono, noi le abbiamo rese schiave e ora siamo capaci di indignarci se non ne riceviamo gli stessi onori. [43] Le nostre azioni e la nostra mentalità sono nettamente peggiori delle loro: essi per salvare gli altri non hanno esitato a lasciare la patria e hanno vinto i barbari per mare e per terra, noi invece neppure per il nostro interesse siamo disposti ad affrontare qualche rischio. [44] Noi cerchiamo di dominare tutti, ma non ci prendiamo la briga di compiere spedizioni militari, e dichiariamo guerra a tutto il mondo, o quasi, ma poi non la combattiamo mai personalmente, bensì la lasciamo fare a gente senza patria, a disertori, a criminali di ogni sorta, che in massa confluiscono qui da noi: tutta marmaglia che ci ritroveremo contro non appena qualcuno sia disposto a pagarla di più. [45] E tuttavia quanto amiamo questa gentaglia! Se i nostri figli procurano dei danni ad altre persone, non siamo disposti ad assumercene la responsabilità, ma dei furti, delle violenze e dei soprusi di questi delinquenti non solo non ci sdegniamo e accettiamo che la colpa ricada su di noi, ma siamo addirittura felici che li commettano. [46] Siamo giunti a tal punto di stupidità che ci siamo messi a mantenere mercenari quando siamo privi del necessario per noi stessi, e così mandiamo in rovina ciascuno dei nostri alleati caricandolo di tasse per pagare il soldo ai nemici comuni di tutti. [47] Noi siamo dunque del tutto inferiori ai nostri antenati, non solo di quelli celebrati, ma anche di quelli esecrati: essi, quando decretavano una guerra, anche se l'Acropoli traboccava d'oro e d'argento, ritenevano tuttavia loro dovere esporre i loro propri corpi al pericolo; noi invece, che siamo in miseria e inoltre molto più numerosi di loro, ci serviamo, neanche fossimo il Gran Re, di truppe mercenarie. [48] E quando armavano delle triremi, vi imbarcavano stranieri e schiavi come marinai, mentre i cittadini venivano fatti partire come soldati; ora invece gli stranieri li facciamo opliti e i cittadini li costringiamo a remare: così, quando giungono in terra nemica, quelli che pretendono l'egemonia sui Greci sbarcano brandendo il remo, e quei delinquenti di cui sopra imbracciano le armi e combattono. [49] Ma passiamo alla politica interna, che forse ci risolleveremo. Macchè, è proprio quella la fonte della maggiore indignazione! Noi, che diciamo di essere autoctoni e vantiamo la patria più antica del mondo, dovremmo essere un modello di buon governo per tutti, e invece amministriamo questa città peggio dei novellini che hanno appena finito di fondarne una. [50] E ci vantiamo e andiamo fieri di avere un'origine più nobile degli

altri, eppure di tanto onore rendiamo partecipe chiunque più facilmente di quanto non facciano Triballi e Lucani con la loro razza inferiore¹⁸.

Dionigi cita questo stesso passo, in maniera più estesa (fino al cap. 52), insieme a tutto l'esordio del discorso (capp. 1-16), anche nel suo saggio *Su Isocrate* (capp. 16-17), come dimostrazione dell'arte più matura dell'oratore, in cui certi difetti (procedere molle e lento, abuso dei periodi, ostentazione dei mezzi tecnici) sono più nascosti e mitigati dalla bellezza degli argomenti e degli insegnamenti. Qui si limita ai capp. 41-50, dedicati per lo più a quella che potremmo chiamare "politica estera" di Atene, probabilmente perché sono quelli in cui più serrato è il confronto con i comportamenti del passato e più evidente il ritmo antitetico del discorso, utile per le considerazioni critiche dello studioso che si esamineranno in seguito¹⁹. Siamo di fronte al classico luogo comune (τόπος) "del più e del meno", secondo la classificazione aristotelica (*Retorica*, II, 19), tipico in particolare (ma non solo) dell'oratoria epidittica: si tratta di una tipologia di argomentazione in cui l'esortazione ad assumere atteggiamenti e adottare provvedimenti opportuni e/o ad abbandonarne altri deleteri viene esplicitata attraverso il contrasto tra due "modelli di comportamento" antitetici, di cui uno viene lodato ("più") - ed è il modello da seguire - l'altro biasimato ("meno") - ed è il modello da evitare. Nel caso della nostra orazione, come spesso avviene non solo nell'oratoria antica, ma anche in quella contemporanea, il luogo comune del più e del meno si risolve nella lode del passato e nel biasimo del presente, per cui il sillogismo di fondo ("entimema" nel linguaggio aristotelico) risulta essere a un di presso il seguente:

- **PREMESSA 1** (evidenziatura in **giallo** nel testo): gli Ateniesi del passato hanno fatto il bene della città con questi comportamenti: hanno sempre combattuto i barbari; hanno conquistato l'egemonia aiutando le altre città greche e liberandole dallo straniero; hanno sacrificato se stessi in prima persona per il bene comune, anche se le ricchezze in loro possesso avrebbero consentito loro di pagare milizie mercenarie [più; lode].
- **PREMESSA 2** (evidenz. in **celeste** nel testo): gli Ateniesi di oggi fanno tutto il contrario: arruolano gli stranieri; rendono schiave le altre città della Grecia; non sono disposti a correre nessun pericolo in prima persona; pur disponendo di scarsi mezzi economici, pagano truppe mercenarie, affidando il proprio destino alla feccia dell'umanità [meno; biasimo].
- **CONCLUSIONE** (implicita): gli Ateniesi di oggi fanno il male della città e dunque devono radicalmente modificare il loro comportamento.

¹⁸ Traduzione di Roberta Romussi, in *Isocrate. Orazioni, cit.*

¹⁹ Nei capitoli successivi prevale la descrizione in termini polemicici della disastrosa situazione interna alla città, dove i corrotti sono eletti alle massime cariche (50), i guerrafondai considerati difensori della democrazia (51) e i peggiori cittadini i più autorevoli custodi della costituzione (53).

Per comprendere che cosa si intenda con le espressioni “Atenesi di oggi” e “Atenesi del passato”, occorre ricostruire brevemente il contesto storico-politico dell’orazione. Il discorso *Sulla pace*, che Isocrate finge di pronunciare davanti all’assemblea conferendo ad esso l’andamento di una orazione deliberativa, risale al 356 o al 355 a.C., a seconda che lo si ritenga pubblicato nella fase intermedia o al termine della «guerra sociale», che ne costituisce lo sfondo. Gli storiografi definiscono in questo modo, in analogia con lo scontro tra Roma e i suoi alleati italici (*socii* per l’appunto) datato all’inizio del I sec. a.C., il conflitto sorto nel 357 tra Atene e i suoi confederati della seconda Lega attica, conclusosi nel 355 con la sostanziale sconfitta di Atene. Atene aveva ricostituito nel 377, a cent’anni di distanza dalla fondazione della prima, una nuova Lega attica, su basi completamente diverse (riconoscimento dell’autonomia degli alleati, divieto di impiantare cleruchie o inviare guarnigioni nel territorio degli alleati, rinuncia a tributi obbligatori a vantaggio di contribuzioni facoltative), riuscendo ad aggregare intorno a sè una settantina di città. Nonostante le buone intenzioni, due eventi determinarono un repentino logoramento dei rapporti tra i contraenti: 1) il venir meno dell’obiettivo politico dell’alleanza, ossia la limitazione dello strapotere spartano, dopo che Sparta fu sconfitta a Leuttra da Tebe nel 371 e Ateniesi e Spartani stipularono una alleanza difensiva antitebana nel 369; 2) l’imporsi, all’interno della stessa Atene, del partito dei fautori di una politica estera aggressiva, che aveva condotto Timoteo tra il 365 e il 364 all’occupazione dell’isola di Samo, della città di Sesto nel Chersoneso tracico, di Pidna, Metone, Torone e Potidea in Macedonia, generando non pochi timori nei confederati. La tensione latente scoppiò nel 357 con la ribellione di alcune delle principali città della Lega (Chio, Rodi, Cos e Bisanzio), che Atene, nonostante l’invio di due flotte e di fior fior di strateghi (Cabria, Carete, Ificrate, Timoteo), non riuscì a domare. Dopo due sconfitte - una delle quali costò la vita a Cabria - Carete, allo scopo di procurarsi i mezzi necessari per pagare la flotta, appoggiò la rivolta del satrapo della Frigia Artabazo contro il Gran Re Artaserse; mai mossa fu più incauta, in quanto il re persiano, una volta soffocata la rivolta, costrinse Carete a ritirare la flotta e Atene a firmare una pace con gli alleati che ne riconosceva la totale indipendenza, e prevedeva la rinuncia a Chio, Cos, Rodi, Corcira e Lesbo (355).

Questa pace, così ingloriosamente subita da Atene, è quella auspicata da Isocrate nella sua orazione, nella quale invita anzi ad allargarne i termini, ispirandosi ai principi della Pace di Antalcida (386):

[16] Affermo pertanto che dobbiamo fare la pace non solo con Chio, Rodi e Bisanzio, ma con tutto il mondo e sulla base non di questi trattati improvvisati ora da qualcuno, ma di quelli stipulati un tempo col Re e con gli Spartani, perchè garantivano l’autonomia dei Greci, il rientro delle guarnigioni dalle città straniere e il diritto di autogoverno.

Dalla pace, infatti, la città non avrebbe potuto che ottenere benefici:

[20] Ma se faremo la pace e ci atterremo agli ordini dei patti comuni²⁰, vivremo in totale tranquillità qui nella nostra città, liberi da guerre, da pericoli e dal disordine interno imperante, e ogni giorno faremo un passo avanti verso l'agiatezza, esenti da tributi, trierarchie e dalle altre liturgie che la guerra spilla a chi ne ha. Senza paura potremo coltivare i campi, navigare il mare e riprendere le altre attività che ora, causa la guerra, nessuno più cura.

Ma l'esortazione alla pace rappresenta, nel discorso isocrateo, l'inevitabile corollario del postulato di fondo: l'imperialismo ateniese è la vera causa di tutti i mali della città, e dunque va condannato. Dal punto di vista dell'oratore, l'imperialismo marittimo è riprovevole su tre piani:

1. quello della giustizia (ottica morale), perché è ingiusto che un popolo ne sottometta un altro, come del resto fanno bene gli Ateniesi, che lottarono strenuamente contro il dominio spartano sulla Grecia all'indomani della guerra del Peloponneso; la conclusione non lascia spazio a repliche:

[69] Che non sia giusto che i più forti comandino i più deboli, lo abbiamo riconosciuto allora e lo riconosciamo adesso nella nostra costituzione;

2. quello della realizzabilità pratica, perché la scarsità di risorse economiche e l'inettitudine dei governanti attuali rendono impossibile ottenere quello che non fu possibile ottenere ai tempi di Pericle, quando l'Acropoli straboccava di denaro;
3. quello dell'utilità, perché l'impero è dannoso per la città sotto tutti i punti di vista, come dimostrano le rovinose conseguenze della politica imperialistica ateniese sostenuta, dopo la morte di Pericle, da demagoghi quali Iperbolo e Cleofonte:

[84] Arrivarono a tal punto di incuria dei propri beni e di desiderio di quelli altrui, che, quando gli Spartani avevano invaso la nostra terra ed era stato eretto il muro difensivo di Decelea, essi armavano triremi per la Sicilia: non si vergognarono di lasciar devastare e saccheggiare la loro città, anzi, mandarono un esercito contro chi non aveva fatto nulla di male;

[92] [...] (la nostra città) invece di presidiare le acropoli degli altri, ha visto i nemici padroni della propria; invece di prendere bambini in ostaggio e strapparli ai padri e alle madri, molti cittadini si sono visti costretti durante l'assedio ad allevare ed educare i propri figli nel modo peggiore per loro; invece di coltivare i campi altrui, per molti anni non riuscirono nemmeno a vedere i propri;

²⁰ Isocrate si riferisce anche qui agli accordi sanciti nella Pace di Antalcida e poi ribaditi in due successive occasioni.

[96] [...] distruggendo le tradizioni avite, l'impero ha annegato gli individui nell'ingiustizia, nell'apatia, nell'illegalità e nell'avidità, e ha sprofondato lo stato nel disprezzo per gli alleati, nel desiderio dei beni altrui, nell'infedeltà ai giuramenti e ai trattati.

Isocrate polemizza dunque apertamente da un lato con quei politici ateniesi che, attratti dal guadagno personale, hanno sostenuto e sostengono una politica bellicista e imperialista, destinata a condannare la città alla decadenza, dall'altro con gli stessi cittadini, che, dimentichi degli insegnamenti del recente passato, non si fanno scrupolo ad eleggere alle massime cariche questi demagoghi corrotti, mentre i migliori consiglieri non vengono neppure presi in considerazione:

[124] [...] noi godiamo dei politici corrotti: vediamo bene che hanno suscitato guerre e tumulti per spogliare molti cittadini dei beni aviti e per arricchirsi da pezzenti che erano, eppure non ci indigniamo nè li odiamo per i loro successi, [125] anzi, sopportiamo due cose intollerabili: primo, che la città sia accusata di vessare i Greci, mentre costoro si accaparrano le rendite statali; secondo, che il popolo, «sovrano» a sentire loro, sia ridotto peggio che sotto l'oligarchia, mentre questi farabutti, ed è tutta colpa della nostra follia, partiti da zero stanno facendo i miliardi.

Il paradigma di riferimento, gli "Ateniesi del passato" da imitare non possono pertanto essere gli stolti democratici radicali di fine 400, responsabili della sconfitta nella guerra del Peloponneso, ma non lo sono neanche le classi dirigenti dell'età periclea, le quali, pur possedendo un profilo politico di ben altro livello, avevano avviato Atene verso la strada rovinosa dell'imperialismo. Il periodo d'oro della democrazia ateniese è invece quello della generazione delle guerre persiane, come Isocrate ci fa capire in più occasioni; per esempio ai capp. 36-38, quando ironizza sul continuo richiamarsi al passato dei politici contemporanei:

[37] Mi piacerebbe chiedere a costoro a quali antenati ci invitino ad assomigliare: a quelli delle guerre persiane o a quelli che hanno governato la città ai tempi della guerra di Decelea? Se si trattasse di questi ultimi, in realtà non ci esorterebbero ad altro che a rischiare di nuovo la schiavitù. [38] Se invece alludono a quelli che a Maratona sconfissero i barbari e ai loro predecessori, mi chiedo come facciate a non accorgervi della loro malafede, quando lodano i politici di allora e intanto ci persuadono ad azioni contrarie alle loro e a errori clamorosi.

Oppure più avanti, quando meglio specifica in che cosa sia consistito il buon governo di quell'epoca:

[89] [...] e gli uomini vanno ammirati non quando detengono la tirannia e possiedono un potere più grande del giusto, ma quando, pur essendo degni dei massimi onori, si accontentano di ciò che conferisce loro il popolo. [90] Questo è il genere di possesso più giusto, più sicuro, più prezioso che un uomo e una città possano avere. Ed è proprio questo che permise alla generazione delle guerre persiane di non vivere come i pirati, e cioè un momento ricchi e quello dopo preda di carestie, assedi e mali terribili, ma di avere il sostentamento quotidiano, nè di più, nè di meno, e di godere della gloria per la giustizia del loro sistema politico e per le loro virtù personali: di vivere insomma meglio di chiunque altro.

O ancora, nel passo citato da Dionigi di Alicarnasso, quando ricorda le vittorie contro i barbari (i Persiani) in difesa della Grecia a prezzo di enormi sacrifici, come l'abbandono della patria (cap. 43) prima della battaglia di Salamina, o la generosa disponibilità a mettere a repentaglio la propria vita per il bene della patria (cap. 47).

In conclusione di questa sezione di contestualizzazione del passo *Sulla pace*, 41-50 e di presentazione dell'orazione, va ricordato che il programma espresso da Isocrate (in sintesi: invito alla pace; condanna dell'imperialismo; necessità di una riforma morale; critica della demagogia) rappresenta una sorta di manifesto di un ampio «movimento d'opinione»²¹, su cui, proprio negli anni della guerra sociale, fece abilmente leva sul piano della prassi politica Eubulo. Egli, con una politica pacifista e antimperialista, riuscì ad accaparrarsi il sostegno non solo dei ceti elevati, stanchi di finanziare le guerre con le imposte eccezionali sulla ricchezza (εὐσφοραί) e con le continue trierarchie, ma anche di una parte consistente dei ceti meno abbienti. Questi ultimi, infatti, per quanto ancora attratti dai salari militari e dalle cleruchie, tuttavia sembravano sempre meno entusiasti di imbarcarsi sulle flotte ateniesi e di rischiare la vita per guadagni sempre più irrisori, come testimonia indirettamente lo stesso passo dell'orazione *Sulla pace* da cui siamo partiti, in cui emerge chiaramente il problema dell'eccessivo ricorso al reclutamento di milizie mercenarie e della loro infima qualità. Allora Eubulo pensò di ottenerne l'appoggio attraverso un'intelligente operazione finanziaria: mentre secondo una prassi in uso a partire dal 483 lo Stato assegnava le risorse economiche eccedenti alla cassa militare (il cosiddetto στρατιωτικόν), «Eubulo e i suoi amici politici fecero votare una legge che trasferiva al fondo degli spettacoli - *theorikón* - il privilegio di ricevere le eccedenze»²². Ben presto, però, il θεωρικόν, perdendo la sua originaria finalità, si trasformò in una vera e propria cassa di assistenza per gli Ateniesi poveri; in questo modo Eubulo riuscì ad ottenere nel contempo due importanti risultati: sottrarre fondi al finanziamento delle guerre e ottenere il consenso dei cittadini poveri, garantendo loro, attraverso il θεωρικόν, quel sostegno economico indispensabile ora che venivano meno i guadagni legati al servizio militare. Sembra che lo stesso giovane Demostene, allora alle prime prove, approvasse e appoggiasse questo nuovo indirizzo dato da Eubulo alla politica ateniese (vedi, in particolare, *Contro Leptine*, 356 e *Sulle simmorie*, 354), salvo poi distaccarsene decisamente, assumendo una posizione di aperta critica fin dal 353-352, «anche prima che Filippo cominciasse a rappresentare un pericolo per Atene»²³.

²¹ P. Carlier, Introduzione a *Demostene. Orazioni*, Milano (BUR) 1998 (1992¹), p. 29.

²² *Ibidem*, p. 31.

²³ *Ibidem*, p. 38. Per un approfondimento sulla politica di Eubulo e i suoi rapporti con il giovane Demostene, *ibidem*, pp. 26-41.

3^a LEZIONE

[LEZIONE PARTECIPATA CON SUPPORTO DI L.I.M.]

Lo stile di Isocrate, Sulla pace, 41-50: dalle parole di Dionigi all'analisi del brano

Torniamo ora al brano di Isocrate citato da Dionigi e vediamo che cosa ne pensa il retore. Nel cap. 18 del suo trattatello, egli, dopo aver rapidamente ricordato i pregi dello stile isocrateo (per i quali vedi anche 1^a LEZIONE), ne elenca, in termini generali, i maggiori difetti:

1. la «brevità» (συντομία), nel senso di una eccessiva concisione delle immagini, che pure conservano una certa chiarezza;
2. la «tortuosità» (συστροφή), ossia una certa tendenza a tirare in lungo i discorsi, a girare intorno ai pensieri²⁴;
3. la mancanza di veemenza e di toni forti, che gli impedisce di muovere gli affetti (πάθη) degli uditori²⁵;
4. l'eccessiva ricerca dell'armonia e dell'eleganza anche quando non si adatta all'argomento, allontanandosi dal conveniente (τὸ πρέπον) e facendo scarsa attenzione al vero (ἀλήθεια).

Segue, nei capitoli successivi (19-20), la dimostrazione diretta della presenza di questi difetti nel passo dell'oratore da lui citato. Innanzitutto, Dionigi riscontra in più punti, specie all'inizio del brano, una lunghezza di espressione (μακρὰ λέξεις), dovuta al costante uso di riempitivi e pleonasmii (παραπληρώματα), che rendono il periodo inefficace e contorto: la critica si rivolge all'uso massiccio della tecnica dell'amplificazione (vedi oltre spiegazione ed esempi) e porta Dionigi, quasi fosse un maestro con il proprio allievo, letteralmente a riscrivere alcuni periodi, sottoponendoli alle dovute (a suo parere) semplificazioni. L'assenza di vigore e la fiacchezza dello stile isocrateo è invece esemplificata dal capitolo 47:

Noi siamo dunque del tutto inferiori ai nostri antenati, non solo di quelli celebrati, ma anche di quelli esecrati: essi, quando decretavano una guerra, anche se l'Acropoli traboccava d'oro e d'argento, ritenevano tuttavia loro dovere esporre i loro propri corpi al pericolo; noi invece, che siamo in miseria e inoltre molto più numerosi di loro, ci serviamo, neanche fossimo il Gran Re, di truppe mercenarie.

²⁴ La contraddizione tra le accuse di «brevità» e «tortuosità» è soltanto apparente; la spiega bene Niccolò Tommaseo (*Opuscola*, p. 557, n. 1): «Lo sforzo che fa l'oratore per costringersi, lo involuppa, lo inceppa, lo rende gretto e quasi affannoso». Lo stesso Tommaseo, peraltro, ricorda subito dopo come questo difetto sia assai meno frequente in Isocrate che in altri scrittori.

²⁵ Tuttavia, come si è detto alla fine della 1^a LEZIONE, Isocrate non aveva di fronte a sé degli uditori da persuadere, ma pensava piuttosto ad allievi da ammaestrare.

In esso, infatti, l'oratore insiste su pensieri già espressi in precedenza; Dionigi non lo dice esplicitamente, ma fa riferimento ai capp. 43-44:

[43] Le nostre azioni e la nostra mentalità sono nettamente peggiori delle loro: essi per salvare gli altri non hanno esitato a lasciare la patria e hanno vinto i barbari per mare e per terra, noi invece neppure per il nostro interesse siamo disposti ad affrontare qualche rischio. [44] Noi cerchiamo di dominare tutti, ma non ci prendiamo la briga di compiere spedizioni militari, e dichiariamo guerra a tutto il mondo, o quasi, ma poi non la combattiamo mai personalmente, bensì la lasciamo fare a gente senza patria, a disertori, a criminali di ogni sorta, che in massa confluiscono qui da noi: tutta marmaglia che ci ritroveremo contro non appena qualcuno sia disposto a pagarla di più.

Il capitolo 48 viene invece citato come esempio di freddezza, di incapacità di muovere gli affetti (ἄψυχος, οὐ παθητικὴ διάλεκτος), a causa di un tono troppo uniforme e fluido, che, invece di colpire l'udito dell'ascoltatore, vi scorre attraverso come olio senza far rumore; in effetti, come avremo modo di osservare, il capitolo è uno di quelli in cui più si concentra l'artificiosità dello stile isocrateo con un intrecciarsi di antitesi, parallelismi, correlazioni e omoteleuti.

Infine, Dionigi trova non conveniente l'ossessiva ripetitività delle antitesi senza alcuna variazione di ritmo e di figure che caratterizzano il passo, cosicché dal principio alla fine è tutto un «essi ... noi», «quelli ... noi», «allora ... ora», ingenerante monotonia.

Fin qui Dionigi. Ma è tempo di analizzare più da vicino lo stile di quei capitoli 41-50 dell'orazione *Sulla pace*, per comprendere meglio cosa intendeva il critico con le sue. A questo scopo riportiamo nuovamente il brano, corredato di sottolineature, evidenziazioni, grafie di diverso colore, nella speranza che ciò aiuti l'allievo nell'individuazione dei diversi elementi stilistici posti all'attenzione.

[41] Τίς γὰρ ἄλλοθεν ἐπελθὼν καὶ μήπω συνδιεφθαρμένος ἡμῖν, ἀλλ' ἐξαίφνης ἐπιστάς τοῖς γιγνομένοις οὐκ ἂν μαίνεσθαι καὶ παραφρονεῖν ἡμᾶς νομίσειεν; | Οἱ φιλοτιμούμεθα μὲν ἐπὶ τοῖς τῶν προγόνων ἔργοις καὶ τὴν πόλιν ἐκ τῶν τότε πρᾶχθέντων ἐγκωμιάζειν ἀξιούμεν, οὐδὲν δὲ τῶν αὐτῶν ἐκείνοις πράττομεν, ἀλλὰ πᾶν τῶναντίον. || [42] Οἱ μὲν γὰρ ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων τοῖς βαρβάροις πολεμοῦντες διετέλεσαν, ἡμεῖς δὲ τοὺς ἐκ τῆς Ἀσίας τὸν βίον ποριζομένους ἐκεῖθεν ἀναστήσαντες ἐπὶ τοὺς Ἑλληνας ἠγάγομεν καὶ κεῖνοι μὲν ἐλευθεροῦντες τὰς

[41] Quale straniero, giunto da un altro paese e non ancora contagiato dalla nostra corruzione, trovandosi all'improvviso di fronte a ciò che succede qui non ci giudicherebbe pazzi scriteriati? Proprio noi che siamo fieri delle imprese degli antenati e vogliamo che la nostra città sia glorificata per quanto fece allora, poi non ne seguiamo assolutamente il nobile esempio, ma facciamo esattamente il contrario. [42] Loro infatti per difendere i Greci combatterono sempre contro i barbari, noi invece abbiamo fatto venire dall'Asia la

πόλεις τὰς Ἑλληνίδας καὶ βοηθοῦντες αὐταῖς τῆς
 ἡγεμονίας ἤξιώθησαν, ἡμεῖς δὲ καταδουλούμενοι καὶ
 ἄναντα τοῖς τότε πράσσοντας ἀγανακτοῦμεν, εἰ μὴ
 τὴν αὐτὴν τιμὴν ἐκείνοις ἔξομεν, [43] οἱ τοσοῦτον
 ἀπολελείμεθα καὶ τοῖς ἔργοις καὶ τοῖς διανοίαις τῶν
 κατ' ἐκείνον τὸν χρόνον γενομένων, ὅσον οἱ μὲν ὑπὲρ
 τῆς τῶν ἄλλων σωτηρίας τὴν τε πατρίδα τὴν αὐτῶν
 ἐκλιπεῖν ἐτόλμησαν καὶ μαχομένοι καὶ ναυμαχοῦντες
 τοὺς βαρβάρους ἐνίκησαν, ἡμεῖς δ' οὐδ' ὑπὲρ τῆς
 ἡμετέρας αὐτῶν πλεονεξίας κινδυνεύειν ἀξιούμεν, [44]
 ἀλλ' ἄρχειν μὲν ἀπάντων ζητοῦμεν, στρατεύεσθαι δ'
 οὐκ ἐθέλομεν, καὶ πόλεμον μὲν μικροῦ δεῖν πρὸς
 ἅπαντας ἀνθρώπους ἀναιρούμεθα, πρὸς δὲ τοῦτον οὐχ
 ἡμᾶς αὐτοὺς ἀσκοῦμεν, ἀλλ' ἀνθρώπους τοὺς μὲν
 ἀπολίδας, τοὺς δ' αὐτομόλους, τοὺς δ' ἐκ τῶν ἄλλων
 κακουργιῶν συνερρηκότητας, οἷς ὁπότεν τις διδῶ
 πλείω μισθόν, μετ' ἐκείνων ἐφ' ἡμᾶς ἀκολουθήσουσι. ||
 [45] Ἄλλ' ὅμως οὕτως αὐτοὺς ἀγαπῶμεν ὥστ'
 ὑπὲρ μὲν τῶν παίδων τῶν ἡμετέρων, εἰ περὶ τινὰς
 ἐξαμάρτοιον, οὐκ ἂν ἐθελήσαιμεν δίκας ὑποσχεῖν,
 ὑπὲρ δὲ τῆς ἐκείνων ἀρπαγῆς καὶ βίας καὶ
 παρανομίας μελλόντων τῶν ἐγκλημάτων ἐφ' ἡμᾶς
 ἤξειν οὐχ ὅπως ἀγανακτοῦμεν, ἀλλὰ καὶ χαίρομεν
 ὅταν ἀκροῶμεν αὐτοὺς τοιούτον τι
 διαπεπραγμένους. || [46] Εἰς τοῦτο δὲ μωρίας
 ἐληλύθαμεν ὥστ' αὐτοὶ μὲν ἐνδεεῖς τῶν καθ' ἡμέραν
 ἐσμέν, ξενотροφεῖν δ' ἐπικεχειρήκαμεν, καὶ τοὺς
 συμμάχους τοὺς ἡμετέρους αὐτῶν ἰδίᾳ λυμαινόμεθα
 καὶ δασμολογοῦμεν ἵνα τοῖς ἀπάντων ἀνθρώπων
 κοινοῖς ἐχθροῖς τὸν μισθὸν ἐκπορίζωμεν. || [47]
 Τοσοῦτω δὲ χεῖρους ἐσμέν τῶν προγόνων, οὐ μόνον
 τῶν εὐδοκιμησάντων, ἀλλὰ καὶ τῶν μισηθέντων, ὅσον
 ἐκείνοι μὲν εἰ πολεμεῖν πρὸς τινὰς ψηφίσαιτο, μεστῆς
 οὐσης ἀργυρίου καὶ χρυσοῦ τῆς ἀκροπόλεως, ὅμως
 ὑπὲρ τῶν δοξάντων τοῖς αὐτῶν σώμασιν ὦντο δεῖν
 κινδυνεύειν, ἡμεῖς δ' εἰς τοσαύτην ἀπορίαν ἐληλυθότες
 καὶ τοσοῦτοι τὸ πλῆθος ὄντες ὥσπερ βασιλεὺς ὁ
 μέγας μισθωτοῖς χρώμεθα τοῖς στρατοπέδοις. || [48]
 Καὶ τότε μὲν εἰ τριήρεις πληροῖεν, τοὺς μὲν ξένους καὶ
 τοὺς δούλους ναύτας εἰσεβίβαζον, τοὺς δὲ πολίτας μεθ'

gente che vi viveva per combattere i Greci. Essi
 ottennero l'egemonia perchè liberarono le città
 greche e le aiutarono, noi le abbiamo rese schiave e
 ora siamo capaci di indignarci se non ne riceviamo
 gli stessi onori. [43] Le nostre azioni e la nostra
 mentalità sono nettamente peggiori delle loro: essi
 per salvare gli altri non hanno esitato a lasciare la
 patria e hanno vinto i barbari per mare e per terra,
 noi invece neppure per il nostro interesse siamo
 disposti ad affrontare qualche rischio. [44] Noi
 cerchiamo di dominare tutti, ma non ci prendiamo
 la briga di compiere spedizioni militari, e
 dichiariamo guerra a tutto il mondo, o quasi, ma poi
 non la combattiamo mai personalmente, bensì la
 lasciamo fare a gente senza patria, a disertori, a
 criminali di ogni sorta, che in massa confluiscono
 qui da noi: tutta marmaglia che ci ritroveremo
 contro non appena qualcuno sia disposto a pagarla
 di più. [45] E tuttavia quanto amiamo questa
 gentaglia! Se i nostri figli procurano dei danni ad
 altre persone, non siamo disposti ad assumercene la
 responsabilità, ma dei furti, delle violenze e dei
 soprusi di questi delinquenti non solo non ci
 sdegniamo e accettiamo che la colpa ricada su di
 noi, ma siamo addirittura felici che li commettano.
 [46] Siamo giunti a tal punto di stupidità che ci
 siamo messi a mantenere mercenari quando siamo
 privi del necessario per noi stessi, e così mandiamo
 in rovina ciascuno dei nostri alleati caricandolo di
 tasse per pagare il soldo ai nemici comuni di tutti.
 [47] Noi siamo dunque del tutto inferiori ai nostri
 antenati, non solo di quelli celebrati, ma anche di
 quelli esecrati: essi, quando decretavano una
 guerra, anche se l'Acropoli traboccava d'oro e
 d'argento, ritenevano tuttavia loro dovere esporre i
 loro propri corpi al pericolo; noi invece, che siamo
 in miseria e inoltre molto più numerosi di loro, ci
 serviamo, neanche fossimo il Gran Re, di truppe
 mercenarie. [48] E quando armavano delle triremi,
 vi imbarcavano stranieri e schiavi come marinai,

ὄπλων ἐξέπεμπον· νῦν δὲ τοῖς μὲν ξένοις ὀπλίταις
 χρώμεθα, τοὺς δὲ πολίτας ἐλαύνειν ἀναγκάζομεν,
 ὥσθ' ὀπόταν ἀποβαίνωσιν εἰς τὴν τῶν πολεμίων, οἱ
 μὲν ἄρχειν τῶν Ἑλλήνων ἀξιοῦντες ὑπηρεσίον ἔχοντες
 ἐκβαίνουσιν, οἱ δὲ, τοιοῦτοι τὰς φύσεις ὄντες οἴους
 ὀλίγω πρότερον διῆλθον, μέθ' ὄπλων κινδυνεύουσιν. ||
 [49] Ἄλλὰ γὰρ τὰ κατὰ τὴν πόλιν ἄν τις ἰδὼν καλῶς
 διοικούμενα περὶ τῶν ἄλλων θαρρήσειεν, ἀλλ' οὐκ ἂν
 ἐπ' αὐτοῖς τούτοις μάλιστ' ἀγανακτήσειεν; | Οὔτινες
 αὐτόχθονες μὲν εἶναι φαμεν καὶ τὴν πόλιν ταύτην
 προτέραν οἰκισθῆναι τῶν ἄλλων, προσῆκον δ' ἡμᾶς
 ἅπασιν εἶναι παράδειγμα τοῦ καλῶς καὶ τεταγμένως
 πολιτεύεσθαι, χεῖρον καὶ παραχωδέστερον τὴν
 ἡμετέραν αὐτῶν διοικοῦμεν τῶν ἄρτι τὰς πόλεις
 οἰκίζόντων, [50] καὶ σεμννομέθεα μὲν καὶ μέγα
 φρονούμεν ἐπὶ τῷ βέλτιον γεγενῆσθαι τῶν ἄλλων,
 ῥάδιον δὲ μεταδίδομεν τοῖς βουλομένοις ταύτης τῆς
 εὐγενείας ἢ Τριβαλλοὶ καὶ Λευκανοὶ τῆς αὐτῶν
 δυσγενείας.

mentre i cittadini venivano fatti partire come
 soldati; ora invece gli stranieri li facciamo opliti e i
 cittadini li costringiamo a remare: così, quando
 giungono in terra nemica, quelli che pretendono
 l'egemonia sui Greci sbarcano brandendo il remo, e
 quei delinquenti di cui sopra imbracciano le armi e
 combattono.

[49] Ma passiamo alla politica interna, che forse ci
 risolleveremo. Macchè, è proprio quella la fonte
 della maggiore indignazione! Noi, che diciamo di
 essere autoctoni e vantiamo la patria più antica del
 mondo, dovremmo essere un modello di buon
 governo per tutti, e invece amministriamo questa
 città peggio dei novellini che hanno appena finito di
 fondarne una. [50] E ci vantiamo e andiamo fieri di
 avere un'origine più nobile degli altri, eppure di
 tanto onore rendiamo partecipe chiunque più
 facilmente di quanto non facciamo Triballi e Lucani
 con la loro razza inferiore.

Procediamo ora con l'esame dei principali elementi stilistici che recano l'impronta dell'eloquenza isocratea.

- **Periodi:**

segnati nel testo con le due barrette parallele verticali, sono in totale 9: lunghissimo quello che comprende i capp. 42-44 per un totale di 22 righe nella nostra impostazione grafica (nell'edizione tascabile BUR da noi utilizzata sono 20 righe); eccezionale anche il periodo che si apre nel cap. 49 e prosegue, sebbene interrotto da qualche punto in alto, fino a tutto il cap. 52 (33 righe nell'ediz. BUR)²⁶. Su un totale di 70 rr. nella nostra riproduzione (63 rr. nell'ed. BUR) significa una media di 7.7 rr. a periodo (7 nell'ed. BUR). In generale, i periodi brevi e poco articolati sono pochissimi: il primo, il secondo (cap. 41) e il penultimo (inizio cap. 49): è interessante notare, però, che in entrambi i casi abbiamo una breve interrogativa retorica seguita, all'inizio del periodo successivo, da un nesso relativo [carattere viola nel testo, anticipato da una barretta verticale] che funge da collegamento, con il risultato di allungare di fatto il periodo precedente²⁷.

²⁶ Dionigi ne cita soltanto la prima parte (capp. 49-50).

²⁷ Non inganni la traduzione italiana della parte iniziale del cap. 49 («Ma passiamo alla politica interna, che forse ci risolleveremo. Macchè, è proprio quella la fonte della maggiore indignazione!»), in cui la traduttrice ha scelto di dividere in due un unico periodo isocrateo tramite il punto fermo e di trasformare l'interrogativa diretta in esclamativa; una resa

Un altro strumento linguistico molto usato da Isocrate per collegare i periodi è il cosiddetto «γάρ interno» al periodo (meno usato peraltro in questa orazione rispetto ad altre, come *Panegirico* e *Areopagitico*²⁸); nel nostro passo non ne abbiamo esempi: sono presenti soltanto tre γάρ (in magenta nel testo), tutti però ad inizio periodo (l'ultimo non ha neppure valore dichiarativo), a testimonianza del fatto che l'andamento del discorso in questa fase non è quello del ragionamento serrato, ma quello della contrapposizione tra comportamenti.

- **Amplificazione:**

l'amplificazione (*μακρολογία*) è la tecnica privilegiata dell'oratoria epidittica e da Isocrate per allungare l'estensione del discorso; essa «consiste nell'utilizzo di un numero di parole maggiore del necessario per esprimere un concetto»²⁹ e dare ad esso maggiore forza: può assumere la forma dell'amplificazione lessicale, detta anche endiadi (uso di due parole per esprimere un unico concetto), o dell'amplificazione sintattica (uso di due *cola*, ossia due membri di frase, per esprimere un unico concetto).

Nel nostro passo abbiamo una amplificazione lessicale [carattere blu nel testo] al cap. 41: i verbi *μαίνεσθαι* (= «essere impazzito, fuori di sé») e *παρὰφρονεῖν* («essere fuori di senno, delirare») sono due sinonimi; da notare la traduzione: «(Quale straniero ... non ci giudicherebbe) pazzi scriteriati?», in cui i due verbi dall'identico significato vengono risolti in un'unica espressione rafforzata.

Un esempio di amplificazione sintattica [carattere turchese] lo troviamo alla fine dello stesso cap. 41: il periodo avrebbe potuto concludersi con l'espressione *οὐδὲν δὲ τῶν αὐτῶν ἐκείνοις πράττομεν*, ma Isocrate lo allunga aggiungendo un membro (*ἀλλὰ πᾶν τοῦναντίον*) non necessario al senso, ma piuttosto al ritmo. Un altro esempio al cap. 42: l'espressione *ἐλευθεροῦντες τὰς πόλεις τὰς Ἑλληνίδας* sarebbe già completa, ma Isocrate aggiunge *καὶ βοηθοῦντες αὐταῖς*, che esprime un concetto in sostanza già contenuto nel primo verbo (è chiaro che, se le città sono state liberate, sono state anche soccorse).

A livello più in generale, possiamo aggiungere che l'intero passo scelto da Dionigi è caratterizzato dalla amplificazione di un unico concetto di fondo (noi Ateniesi non siamo degni dei nostri antenati perché loro affrontavano in prima persona le guerre, noi invece ci affidiamo a mercenari e finiamo per imbastardire la città), declinato secondo diverse sfaccettature.

- **Antitesi:**

è la tecnica argomentativa che più caratterizza, per ovvie ragioni, il nostro passo, ma che, più in generale, è tipica dello stile isocrateo: essa si manifesta linguisticamente nell'uso di particelle

più letterale potrebbe essere: «Ma certo uno, vedendo che la politica interna è ben amministrata potrebbe essere fiducioso quanto al resto, e invece non si sdegnerebbe moltissimo perfino di fronte ad essa?»

²⁸ Vedi Introduzione a *Isocrate. Orazioni, cit.*, p. 66.

²⁹ *Ibidem*, p. 68.

oppositive, soprattutto μέν ... δέ, ma anche, seppur in misura minore, οὐ (μή) μόνον ... ἀλλά καί, oppure μᾶλλον ἤ, o ancora ἀλλ' οὐκ.

Il nostro passo è interamente punteggiato [come segnala l'uso del colore rosso] dall'opposizione μέν ... δέ, che ritorna ben 15 volte (!), ma troviamo anche un οὐ μόνον ... ἀλλά καί dal significato equivalente, un οὐχ ὅπως ... ἀλλά καί (= «non solo non ... ma anche»), e un ἀλλ' οὐκ [tutti segnalati con un rosso più leggero], al punto che possiamo affermare non esservi periodo, ad eccezione del primo, che non si fondi sullo schema contrappositivo, come se si trattasse di un vero e proprio marchio di fabbrica del brano. L'antitesi μέν ... δέ è spesso ampliata da elementi pronominali o avverbiali, che evidenziano chiaramente il contrasto tra gli Ateniesi del passato (οἱ μέν, ἐκεῖνοι μέν, τότε μέν) e quelli del presente (ἡμεῖς δέ, νῦν δέ) con una certa ripetitività che Dionigi non manca di biasimare.

Il caso del cap. 48 è poi emblematico per dare l'idea delle punte di artificiosità cui Isocrate spinge l'utilizzo di questo schema. Riproduciamo per comodità il testo:

Καὶ τότε μέν εἰ τριήρεις πληροῖεν, τοὺς μέν ξένους καὶ τοὺς δούλους ναύτας εἰσεβίβαζον, τοὺς δὲ πολίτας μεθ' ὅπλων ἐξέπεμπον· νῦν δὲ τοῖς μέν ξένοις ὀπλίταις χρώμεθα, τοὺς δὲ πολίτας ἐλαύνειν ἀναγκάζομεν, ὥσθ' ὀπότεν ἀποβαίνουσιν εἰς τὴν τῶν πολεμίων, οἱ μὲν ἄρχειν τῶν Ἑλλήνων ἀξιούντες ὑπηρεσίον ἔχοντες ἐκβαίνουσιν, οἱ δὲ, τοιοῦτοι τὰς φύσεις ὄντες οἴους ὀλίγῳ πρότερον διήλθον, μέθ' ὅπλων κινδυνεύουσιν.

Qui notiamo una contrapposizione τότε μέν ... νῦν δέ all'interno della quale se ne inserisce un'altra (τοῖς μέν ξένοις ... τοὺς δὲ πολίτας), riprodotta in parallelo immediatamente dopo il νῦν δέ (τοῖς μέν ξένοις ... τοὺς δὲ πολίτας) e poi ribadita ancora, in forma variata dall'uso dell'articolo in funzione di dimostrativo, nella consecutiva successiva (οἱ μέν ... οἱ δέ), cosicché ogni singola frase del periodo contiene una opposizione.

- **Parallelismo:**

si tratta dell'organizzazione della struttura del discorso in modo che i membri (delle frasi o dei periodi) si corrispondano a livello sintattico: è un'altra delle caratteristiche dello stile di Isocrate, che, agli occhi dei suoi detrattori, rende spesso il suo discorso monotono, perché poco vario. Fermo restando il fatto che lo stesso schema antitetico appena visto, di per sé, per la sua costanza e ripetitività, genera parallelismo, nel passo sono stati evidenziati in grigio chiaro i parallelismi più insistiti. Vale la pena esaminarli rapidamente.

Il primo si trova al cap. 42:

κακεῖνοι μὲν | ἐλευθεροῦντες τὰς πόλεις τὰς Ἑλληνίδας καὶ βοηθοῦντες | αὐταῖς τῆς ἡγεμονίας ἠξιώθησαν, || ἡμεῖς δὲ | καταδουλούμενοι καὶ τάναντία τοῖς τότε πράττοντες | ἀγανακτοῦμεν [...].

Abbiamo due frasi principali che esprimono l'antitesi (κακείνοι μὲν ... τῆς ἡγεμονίας ἤξιώθησαν e ἡμεῖς δὲ ... ἀγανακτοῦμεν = «e quelli furono degni dell'egemonia» / «noi invece ci sdegniamo»), all'interno delle quali sono inseriti, parallelamente, due incisi, contenenti entrambi due participi congiunti coordinati con un καί (ἐλευθεροῦντες e βοηθοῦντες nel primo membro, καταδουλούμενοι e πράττοντες nel secondo membro = lett. «liberando le città greche e soccorrendole» / «rendendole schiave e facendo il contrario di quelli di allora»), in contrapposizione di senso tra loro.

Il secondo al cap. 43:

ὅσον οἱ μὲν | ὑπὲρ τῆς τῶν ἄλλων σωτηρίας | τὴν τε πατρίδα τὴν αὐτῶν ἐκλιπεῖν ἐτόλμησαν ||
[...] ἡμεῖς δ' | οὐδ' ὑπὲρ τῆς ἡμετέρας αὐτῶν πλεονεξίας | κινδυνεύειν ἀξιοῦμεν.

Qui ci troviamo di fronte alla consueta opposizione οἱ μὲν ... ἡμεῖς δ' in cui i due membri presentano entrambi una struttura composta da verbo principale preceduto da un infinito (ἐκλιπεῖν ἐτόλμησαν e κινδυνεύειν ἀξιοῦμεν), la quale regge due complementi di vantaggio, espressi in entrambi i casi con ὑπὲρ + genitivo; in entrambi i casi la preposizione e il genitivo racchiudono all'interno un genitivo plurale (τῶν ἄλλων e αὐτῶν, che sta per ἡμῶν αὐτῶν) in modo da creare anche una identità di ritmo.

Altri due esempi vengono dallo stesso cap. 48 da noi citato poc'anzi a proposito dell'uso dell'antitesi, con la differenza che in entrambi i casi la struttura sintattica parallela contiene al suo interno una *variatio*, che sorprende il lettore. Incominciamo con la prima frase:

[...] τοὺς μὲν ξένους καὶ τοὺς δούλους | ναύτας | εἰσεβίβαζον, || τοὺς δὲ πολίτας | μεθ' ὅπλων |
ἐξέπεμπον,

in cui abbiamo la classica antitesi μὲν ... δέ che esprime la contrapposizione tra i due membri (*cola*), in entrambi i quali il verbo principale, espresso da una terza plurale dell'indicativo imperfetto attivo (εἰσεβίβαζον / ἐξέπεμπον), regge dei complementi oggetti in accusativo plurale (τοὺς ... ξένους καὶ τοὺς δούλους / τοὺς πολίτας), ma - e qui subentra la variazione - mentre nel primo membro il verbo regge sostantivo in funzione di complemento predicativo dell'oggetto (ναύτας), nel secondo, in luogo del predicativo dell'oggetto, troviamo un complemento di modo (μεθ' ὅπλων). Il parallelismo avrebbe voluto un altro predicativo dell'oggetto (ὀπλίτας), come avviene del resto nella frase immediatamente successiva (τοῖς μὲν ξένους ὀπλίταις χρώμεθα). Osserviamo ora l'ultima parte del cap. 48:

οἱ μὲν ἄρχειν τῶν Ἑλλήνων ἀξιοῦντες | ὑπηρέσιον ἔχοντες | ἐκβαίνουσιν, || οἱ δὲ, τοιοῦτοι τὰς
φύσεις ὄντες οἷους δλίγω πρότερον διήλθον, | μεθ' ὅπλων | κινδυνεύουσιν.

Punto di partenza è ancora una volta l'antitesi μέν ... δέ; i due membri della frase presentano entrambi due verbi principali alla terza plurale dell'indicativo presente attivo (ἐκβαίνουσιν / κινδυνεύουσιν), e due soggetti espressi con il participio presente sostantivato (οἱ ... ἀξιούντες / οἱ ... ὄντες). Fin qui il parallelismo. La *variatio*, invece, consiste nel fatto che la modalità dell'azione espressa dal primo verbo principale è indicata con un participio congiunto al soggetto (ὑπερήσειον ἔχοντες), la seconda con un complemento di modo (μεθ' ὀπλων), peraltro analogo a quello utilizzato nella frase precedente (anche se nel primo caso è riferito ai cittadini, qui ai mercenari, a rimarcare con questo richiamo la distanza tra l'epoca degli atenati, in cui erano i cittadini a partire «con le armi», e quella contemporanea, in cui sono i mercenari a correre pericoli «con le armi»).

- **Consecutiva:**

la consecutiva è la proposizione preferita, insieme alla comparativa, da Isocrate, perché consente di ampliare il periodo senza che esso perda di equilibrio e, al contempo, conferisce al discorso un andamento da ragionamento deduttivo (causa - conseguenza: es. sono *talmente* distratto [causa] *che* ho dimenticato il biglietto del tram [conseguenza]). Anche nel nostro passo l'oratore se ne serve in alcune occasioni [tre per la precisione, segnate in grassetto nel testo].

- **Comparazione:**

la proposizione comparativa, come la consecutiva, concede ampi spazi per lo sviluppo del discorso e l'introduzione di esempi e, al tempo stesso, dà ordine al periodo. Questo vale in particolare per le comparative di uguaglianza, basate sull'uso dei nessi «tanto/i ... quanto/i» o «tale/i ... quale/i», in funzione di avverbio, pronome o aggettivo.

Nel nostro passo abbiamo alcuni esempi di comparative, come del resto è facile attendersi dato il tipo di discorso, tutto basato su un confronto. Abbiamo tre esempi di comparative di uguaglianza [segnalati con una sottolineatura]: al cap. 43 τοσοῦτον ... ὅσον (avverbi); al cap. 47 τοσοῦτω ... ὅσον (avverbi: la prima forma al dativo è giustificata dal fatto che l'avverbio è seguito dal comparativo χείρους); al cap. 48 τοιοῦτοι ... οἷους (pronomi indefiniti). L'ultimo periodo è invece tutto basato su comparative di maggioranza, a sottolineare le pretese di superiorità degli Ateniesi (abitare una città più antica delle altre [cap. 49: πρότερον οἰκισθῆναι τῶν ἄλλων] e avere un'origine più nobile [cap. 50: ἐπὶ τὸν βέλτιον γεγονέναι τῶν ἄλλων]) cui corrispondono di fatto comportamenti nell'amministrazione dello Stato peggiori rispetto a quelli di altre città (cap. 49: χεῖρον καὶ παραχωδέστερον τὴν ἡμετέραν αὐτῶν διοικοῦμεν τῶν ἄρτι τὰς πόλεις οἰκίζόντων) e perfino di popoli semibarbari (cap. 50: ῥαδίον δὲ μεταδίδομεν τοῖς βουλομένοις ταύτης τῆς εὐγενείας ἢ Τριβαλλοὶ καὶ Λευκανοὶ τῆς αὐτῶν δυσγενείας).

- **Correlazione:**

i connettivi correlativi (καί ... καί, τε ... τε, τε ... καί, καί ... τε; οὔτε ... οὔτε, μήτε ... μήτε; εἴτε ... εἴτε; ἢ ... ἢ) sono in genere molto utilizzati da Isocrate perché contribuiscono a dare simmetria al periodo; tuttavia, nel nostro brano, abbiamo soltanto due esempi di correlazione, entrambi al cap. 43 [indicati con sottolineatura doppia]: il primo è costituito da un καί ... καί (καί τοῖς ἔργοις καὶ ταῖς διανοαῖαις), il secondo da un τε ... καί (τήν τε πατρίδα τὴν αὐτῶν ἐκλιπεῖν ἐτόλμησαν καὶ μαχόμενοι καὶ ναυμαχοῦντες τοὺς βαρβάρους ἐνίκησαν).

- **Omoteleuto:**

la figura retorica dell'omoteleuto, che consiste nella identità o somiglianza della parte finale (terminazione) di due o più parole all'interno di una stessa frase o membro di frase, è figura molto frequente in Isocrate, sempre molto attento alla creazione di un ritmo orecchiabile e armonioso, vicino a quello della poesia³⁰.

L'oratore non si smentisce nel brano da noi preso in considerazione, che presenta un buon numero di omoteleuti [segnalati con l'evidenziatura in giallo]³¹. i più significativi sono quelli che, trovandosi alla fine di due *cola*, vengono a costituire vere e proprie rime interne al periodo, come ai capp. 43-44:

ὅσον οἱ μὲν ὑπὲρ τῆς τῶν ἄλλων σωτηρίας τὴν τε πατρίδα τὴν αὐτῶν ἐκλιπεῖν ἐτόλμησαν |
καὶ μαχόμενοι καὶ ναυμαχοῦντες τοὺς βαρβάρους ἐνίκησαν, | ἡμεῖς δ' οὐδ' ὑπὲρ τῆς ἡμετέρας
αὐτῶν πλεονεξίας κινδυνεύειν ἀξιούμεν, | [44] ἀλλ' ἄρχειν μὲν ἀπάντων ζητούμεν,

al cap. 48:

οἱ μὲν ἄρχειν τῶν Ἑλλήνων ἀξιοῦντες ὑπηρεσίον ἔχοντες ἐκβαίνουσιν, | οἱ δὲ, τοιοῦτοι τὰς
φύσεις ὄντες οἴους ὀλίγω πρότερον διήλθον, μέθ' ὀπλῶν κινδυνεύουσιν,

o al cap. 49:

Ἄλλὰ γὰρ τὰ κατὰ τὴν πόλιν ἂν τις ἰδὼν καλῶς διοικούμενα περὶ τῶν ἄλλων θαροῦσαιεν, |
ἀλλ' οὐκ ἂν ἐπ' αὐτοῖς τούτοις μάλιστ' ἀγανακτῆσαιεν;

Notevole anche quello che scandisce l'intero cap. 46, con la ripetizione delle desinenze -μεν di prima persona plurale attiva, all'interno del quale se ne inserisce un altro, segnato dalla

³⁰ L'omoteleuto è in sostanza equivalente a ciò che in poesia chiameremmo rima o assonanza.

³¹ Occorre dire che l'individuazione degli omoteleuti presenta un margine di soggettività piuttosto ampio: si è cercato in questo caso di segnalare quelli apparsi più insistiti ed evidenti, quelli capaci di mettere in relazione membri di frase e di costituire un filo conduttore di periodi.

ripetizione a stretto giro di posta di 4 identiche uscite di accusativo plurale maschile della seconda declinazione.

Εἰς τοῦτο δὲ μωρίας ἐληλύθαμεν | ὥστ' αὐτοὶ μὲν ἐνδεεῖς τῶν καθ' ἡμέραν ἐσμὲν, |
 ξενοτροφεῖν δ' ἐπιχειρήκαμεν, | καὶ τοὺς συμμάχους τοὺς ἡμετέρους αὐτῶν ἰδίᾳ
 λυμαινόμεθα καὶ δασμολογοῦμεν | ἵνα τοῖς ἀπάντων ἀνθρώπων κοινοῖς ἐχθροῖς τὸν μισθὸν
 ἐκπορίζωμεν.

- **Figure gorgiane:**

delle figure gorgiane (allitterazione, figura etimologica, ossimoro, paronomasia, parechesi³²) Isocrate fa un uso piuttosto parco, fedele al suo obiettivo di creazione di uno stile medio, che rifugga dunque dalle acrobazie retoriche riservate allo stile sublime. Lo conferma in generale anche il nostro passo, che però presenta una certa insistenza sull'allitterazione, specie quella sillabica. Gli esempi più evidenti [segnalati con l'evidenziazione verde] vengono dai capp. 42-43, caratterizzati dall'allitterazione della τ da sola o associata a vocali:

τᾶναντία τοῖς τότε πράττοντες ἀγανακτοῦμεν, εἰ μὴ τὴν αὐτὴν τιμὴν ἐκείνοις ἔχομεν, [43] οἱ
 τοσοῦτον ἀπολελείμμεθα καὶ τοῖς ἔργοις καὶ ταῖς διανοαῖς τῶν κατ' ἐκείνον τὸν χρόνον
 γενομένων, ὅσον οἱ μὲν ὑπὲρ τῆς τῶν ἄλλων σωτηρίας τὴν τε πατρίδα τὴν αὐτῶν ἐκλιπεῖν
 ἐτόλμησαν,

in cui, su 42 parole, solo 19 non presentano almeno una *tau*; e dal cap. 50, che reca un'insistita allitterazione della sillaba -με-.

Potremmo invece considerare una paronomasia quella di inizio cap. 45 (ὁμῶς οὕτως, segnalata con evidenziazione arancione nel testo): i due termini infatti costituiscono «una combinazione di parole che hanno fra loro variazioni minime di suoni»³³, con differente significato.

- **Iperbato:**

questa figura, che consiste nel creare una lontananza tra due termini grammaticalmente associati a formare un sintagma attraverso l'interposizione di altre parole (iperbato dal greco ὑπερβαίνω = «vado al di là», di altri termini per l'appunto), è frequentemente attestata in Isocrate, anche se in misura minore nell'orazione *Sulla pace* rispetto ad altre demagogie. Egli se ne serve per creare effetti di sospensione e, quindi, per rendere più potente l'espressione.

Tuttavia, se ci limitiamo a considerare iperbati solo quelli che comportano una separazione tra articolo e sostantivo (senza che all'interno vi siano termini in funzione attributiva) o tra

³² Si segue qui l'elenco fornito da Ghirga-Romussi, *cit.*, p. 67. Per quanto riguarda la parechesi, si tratta, secondo le stesse studiosi, della «ricorrenza della stessa sillaba in parole diverse» (nel testo la si definisce "allitterazione sillabica"); tuttavia, secondo altri, la parechesi è equivalente alla paronomasia.

³³ B. Mortara Garavelli, *Le figure retoriche*, Milano (Bompiani) 1993, p. 93.

aggettivo e sostantivo, nel nostro passo ne ritroviamo un solo caso [segnalato con sottolineatura ondulata], al cap. 44, dove troviamo la frase:

[...] οὐχ ἡμᾶς αὐτοὺς ἀσκοῦμεν, ἀλλ' ἀνθρώπους τοὺς μὲν ἀπολίδας, τοὺς δ' αὐτομόλους, τοὺς δ' ἐκ τῶν ἄλλων κακουργιῶν συνερρηχότας, οἷς ὁπόταν τις διδῶ πλείω μισθόν, μετ' ἐκείνων ἐφ' ἡμᾶς ἀκολουθήσουσιν.

Nell'espressione sottolineata articolo (τοὺς) e verbo (συνερρηχότας, participio perfetto di συρρέω) sono separati da un complemento (ἐκ τῶν ἄλλων κακουργιῶν) che non risulta essere in posizione attributiva; la traduzione letterale suonerebbe infatti: «persone che sono confluite (qui) dopo le altre malefatte».

Se estendessimo il concetto di iperbato anche alla separazione tra soggetto e predicato o tra predicato e complemento oggetto, i casi - come è ovvio - si moltiplicherebbero; qui è bene sottolineare forse il più eclatante, ossia la distanza tra soggetto (Τίς) e verbo (νομίσειεν) nel capitolo iniziale (41), che conferisce notevole enfasi all'interrogativa retorica di apertura.

- **Elisione e paragoge:**

al fine di ottenere quei suoni dolci e armoniosi che sono una caratteristica del suo stile, Isocrate evita costantemente lo iato, ossia l'incontro tra la vocale finale di parola e la vocale iniziale della parola successiva. Il principale strumento da lui utilizzato è quello dell'elisione, con cui elimina la vocale finale di parola, sostituita dall'apostrofo. Nel nostro passo se ne trovano numerosi esempi, che non si è ritenuto di segnalare, in quanto facilmente rintracciabili dall'allievo. Nei casi in cui l'elisione non è possibile, l'oratore ricorre alla paragoge, ossia all'aggiunta di una consonante a fine parola: nel nostro passo abbiamo alcuni esempi di ν efelcistico e un caso di aggiunta del ς (οὔτως, cap. 45), tutti segnalati nel testo con evidenziatura azzurra.

4ª LEZIONE

[LEZIONE FRONTALE CON SUPPORTO DI L.I.M.]

Demostene, Terza Olintiaca, 23-32: presentazione e contestualizzazione storico-politica del brano

A dimostrazione della superiorità indiscussa di Demostene su Isocrate, Dionigi al cap. 21 del suo saggio cita poi un passo della *Terza Olintiaca* (Ὀλυθιακός (λόγος) Γ', capp. 23-32), affine per argomento al brano isocrateo dell'orazione *Sulla pace*, in quanto anch'esso incentrato sul confronto tra le azioni (ἔργα) degli uomini del suo tempo e quelle degli antenati e tra i politici contemporanei e quelli del passato.

Riportiamo di seguito le parole di Demostene:

[23] Eppure, osservate, o Ateniesi, come si potrebbe tracciare per sommi capi un confronto tra le azioni degli avi e le vostre. Il mio discorso sarà breve e a voi noto, perché è possibile aver successo non seguendo esempi a voi estranei, o Ateniesi, ma esempi che vi appartengono. [24] I nostri avi, che gli oratori non compiacevano e non trattavano con l'affetto che gli odierni oratori vi mostrano, dominarono i Greci, con il loro consenso, per quarantacinque anni; fecero confluire sull'acropoli più di diecimila talenti; tenevano in stato di sottomissione l'allora re di Macedonia³⁴, come conviene che un barbaro sia sottomesso ai Greci; innalzarono molti trofei prestigiosi per aver svolto di persona operazioni militari su terraferma e su mare; soli tra gli uomini, lasciarono in eredità una gloria per le loro azioni superiore all'invidia. [25] Per quanto riguarda i rapporti con la Grecia i nostri avi erano così come li abbiamo descritti; ma osservate come si comportavano nell'ambito delle relazioni interne, ad Atene stessa, sia nella vita pubblica che in quella privata. A spese dello stato dunque costruirono per noi edifici e templi di tale bellezza e importanza, ornati di offerte votive, che nessuno dei posteri è stato in grado di superarli. [26] Nella vita privata erano di tale moderazione e attaccamento ai costumi della città che, chi di voi sa quali siano le case di Aristide, di Milziade e degli altri cittadini illustri del tempo, vede che non sono affatto più maestose di quelle dei vicini. Difatti, non amministravano gli affari della città per arricchirsi, ma ognuno pensava che fosse suo compito accrescere il patrimonio comune. Per il fatto che si comportavano con lealtà nei rapporti con la Grecia, con devozione in campo religioso, con equità nelle relazioni interne, raggiunsero, com'è naturale, una condizione di notevole benessere. [27] Allora, ai tempi dei nostri avi, i cui capi erano come li ho descritti, la situazione stava in questi termini; ora, sotto il governo dei gentiluomini dei nostri giorni, come ci vanno le cose? Forse la situazione è identica o simile? Noi che ... taccio il resto, pur potendo dire molto; vedete tutti peraltro di quale libertà godiamo, dal momento che gli Spartani sono caduti in rovina, i Tebani sono sempre impegnati, e non esiste nessun altro popolo che sia in grado di opporsi a noi per il primato. Eppure, pur avendo la possibilità di tenere saldamente i nostri possedimenti e di essere arbitri dei diritti altrui, siamo stati privati di una regione che ci apparteneva [28] e abbiamo dissipato inutilmente più di millecinquecento talenti³⁵; gli alleati, che ci eravamo procurati durante la guerra, li abbiamo perduti in tempo di pace e abbiamo esercitato Filippo contro di noi fino a renderlo un nemico così potente. E se non è vero, qualcuno si presenti e dica in quale altro modo Filippo sia diventato forte se non per merito nostro. [29] Ma mi si potrebbe obiettare che, se le relazioni estere vanno male, per contro la situazione interna della città ai nostri giorni è migliore di un tempo. E che cosa si

³⁴ Si tratta di Perdicca II.

³⁵ Demostene si riferisce alla regione di Anfipoli in Tracia, colonia ateniese fondata nel 437 e perduta nel 424 durante la guerra del Peloponneso; dopo che i tentativi ateniesi di riconquistarla tra il 359 e il 358 andarono falliti, la città fu occupata da Filippo nel 357 a.C., mentre Atene era alle prese con lo scoppio della guerra sociale.

potrebbe menzionare? I parapetti a cui diamo l'intonaco, le strade che ripariamo, e le fontane, e altre sciocchezze? Guardate poi gli uomini politici che dirigono questi lavori: alcuni di loro da miserabili sono diventati ricchi, altri da oscuri illustri e alcuni si sono costruiti case private più maestose degli edifici pubblici. Quanto il prestigio della città si è ridotto, tanto il loro si è accresciuto.

[30] Qual è la causa di tutti questi fatti e perchè allora tutto andava bene e ora le cose non vanno come dovrebbero? Il motivo sta nel fatto che prima il popolo, osando partecipare personalmente alle spedizioni militari, dominava gli uomini di governo, aveva pieni poteri di dispensare tutti i favori, e ognuno era soddisfatto di ricevere onori, cariche e altri benefici da parte del popolo. [31] Ora, al contrario, gli uomini di governo hanno pieni poteri di dispensare favori e fanno tutto, mentre voi, che rappresentate il popolo, snervati, privati del vostro denaro e dei vostri alleati, ricoprite il ruolo di aiutanti subalterni, soddisfatti se essi vi assegnano i rimborsi per il teatro o celebrano le Boedromie³⁶, e, atto di estremo coraggio, li ringraziate persino per quanto vi appartiene. Ma sono loro che, dopo avervi rinchiuso in città, vi spingono a questo comportamento e vi addomesticano per rendervi più mansueti nei loro confronti. [32] A mio parere, è del tutto impossibile avere sentimenti grandi e generosi se si compiono azioni vili e meschine, perché è inevitabile che, quali che siano i modi di comportamento umano, essi trovino riscontro nel modo di pensare. Non mi meraviglierei, per Demetra, se io, che descrivo questa situazione, subissi da parte vostra più danni delle persone che l'hanno provocata. Non sempre, quando si è al vostro cospetto, si può parlare infatti con franchezza riguardo a tutti gli argomenti. Anzi, mi meraviglio che ora sia stato possibile³⁷.

Siamo di fronte al momento *clou* del discorso demostenico (che conta 36 capitoli), quello a cui l'oratore affida le sue speranze di muovere gli affetti dell'assemblea (un'assemblea questa volta reale, non fittizia come nel caso di Isocrate), convincendola ad adottare i provvedimenti da lui suggeriti.

Ci troviamo nel 349. Sono passati solo sei o sette anni dal discorso *Sulla pace* di Isocrate, eppure lo scenario è radicalmente mutato. Nel giro di pochi anni, approfittando delle discordie, dei tentennamenti e delle debolezze delle πόλεις greche, il nuovo regno di Macedonia, guidato da Filippo II con abilità pari alla decisione, era diventato la maggiore potenza politica dell'Egeo grazie alla conquista della Tessaglia (primavera 352) e al controllo della Tracia (351), di cui possedeva già le città costiere di Anfipoli (dal 357), Metone, Abdera e Maronea (dal 354), tutte strappate agli Ateniesi, impensieriti in quegli anni dalla guerra sociale di cui abbiamo parlato. Non solo: Filippo si era pericolosamente presentato nell'estate 352 alle Termopili, punto di accesso al cuore della Grecia, allo scopo di punire i Focesi per l'aiuto dato ai tiranni di Fere in Tessaglia, tenaci oppositori

³⁶ Feste in onore di Apollo "Soccorritore" che si celebravano nel mese a lui dedicato di Boedromione (settembre).

³⁷ Traduzione di Ilaria Sarini, in *Demostene. Orazioni*, cit.

dei piani di conquista del re macedone³⁸. Per quanto egli fosse stato costretto alla ritirata dalla presenza di un presidio ateniese, spartano ed acheo, il suo tentativo non aveva mancato di suscitare grande impressione e preoccupazione nel mondo greco. Già nel 351 Demostene aveva provato con la *Prima Filippica* a scuotere le coscienze degli Ateniesi, addormentate dalla politica pacifista di Eubulo e dei suoi sostenitori³⁹, proponendo un piano dettagliato di intervento militare nel nord dell'Egeo, che prevedeva a gioco lungo l'allestimento di una grande flotta e, per il momento, l'invio di un contingente di minori dimensioni, allo scopo di prevenire possibili campagne di Filippo e di infastidirlo con continue incursioni nel suo territorio. La *Prima Filippica* era rimasta lettera morta. Ma quando, dopo due anni di relativa tranquillità, nell'estate del 349, Filippo aveva esplicitato le sue mire di conquista della penisola Calcidica attraverso un *ultimatum* alla città di Olinto e gli Olinti avevano chiesto l'alleanza di Atene, il problema dei rapporti con Filippo non era più stato eludibile. Demostene aveva pronunciato a breve giro di posta due demagogie, la *Prima* e la *Seconda Olintiaca*, in cui, oltre a proporre un piano d'azione che in gran parte ricalcava quello della *Prima Filippica*, accettando l'alleanza con Olinto, metteva in luce alcuni dei nervi scoperti della politica ateniese di quei tempi: la scarsità di risorse dedicate al finanziamento delle spedizioni militari, l'eccessivo ricorso a soldati mercenari, l'assenza di una mobilitazione popolare, il proliferare dei processi intentati per eliminare gli avversari politici, che finivano per privare la città di valide risorse umane, lo stesso timore di sollevare questi problemi a causa del rischio di ritorsioni.

Quasi tutti questi nodi politici vengono ripresi e lucidamente messi in relazione da Demostene nella *Terza Olintiaca*, pronunciata a breve distanza dalle prime due con ogni probabilità quando ancora gli Ateniesi non si erano decisi ad inviare aiuti alla città della Calcidica⁴⁰. Questa volta l'oratore non si sofferma sulla strategia d'azione, già ampiamente illustrata nei discorsi precedenti, ma punta i suoi strali, per la prima volta in maniera diretta, contro il *θεωριχόν*, di cui chiede senza mezzi termini l'abrogazione:

[10] [...] Non meravigliatevi, o Ateniesi, se farò una proposta che alla maggior parte di voi sembrerà inaudita. Istituite una commissione di nomoteti. Non dovete

³⁸ Ad essere precisi, l'alleanza tra Focesi e tiranni di Fere era stata stipulata nel 354 in funzione antitebana nell'ambito della cosiddetta "guerra sacra" (vedi Carlier, *cit.* pp. 49-50); Filippo, che aveva di mira l'occupazione della Tessaglia, era intervenuto nella vicenda rispondendo ad una richiesta di aiuto degli Alevadi, tiranni di Larissa, tradizionali rivali dei tiranni di Fere, dopo aver sancito un patto di alleanza con i Tebani.

³⁹ Per la quale, vedi quanto detto alla fine della 2^a LEZIONE).

⁴⁰ Questa l'ipotesi più probabile, anche se non manca chi ritiene che gli Ateniesi avessero già inviato alcuni soccorsi e avessero anzi ottenuto alcuni successi parziali; lo dimostrerebbe il fatto che, all'inizio della demagogia, Demostene si preoccupa di sbeffeggiare quegli ottimisti che pensano sia giunto il momento di «punire» Filippo, quando - a suo modo di vedere - sarebbe già sufficiente riuscire a proteggere gli alleati. Non sappiamo però se questa illusione di una parte dell'opinione pubblica nascesse dalla notizia vittorie ateniesi o dalla semplice percezione che Filippo si fosse indebolito (magari a causa di qualche evento a noi sconosciuto). In ogni caso, posto anche che aiuti ci fossero già stati, non erano certo decisivi, come mostrano i toni perentori di Demostene nell'orazione.

sottoporre a questi nomoteti nessuna nuova legge (perchè ne avete a sufficienza), ma l'abrogazione di quelle che al momento vi danneggiano. [11] Sto parlando delle leggi che riguardano i fondi per il teatro [περὶ τῶν θεωρικῶν], sì, proprio così, e di alcune che riguardano il servizio militare; di queste leggi le une assegnano a chi resta a casa le indennità di guerra a titolo di rimborso per il teatro, mentre le altre esentano da ogni pena i soldati indisciplinati [...].

Il ragionamento di Demostene è estremamente chiaro: l'abolizione del θεωρικόν consentirebbe, da un lato, di sbloccare i fondi ricavati dalle eccedenze di bilancio convogliandoli nelle spese militari, dall'altro, porrebbe fine ad una deleteria politica assistenziale, che, senza risolvere i problemi economici dei meno abbienti, ha infiacchito gli animi degli Ateniesi, rendendoli quasi indifferenti rispetto alla necessità di difendere i possedimenti e l'onore della patria e inducendoli ad affidarsi quasi esclusivamente a milizie mercenarie in mano a questo o quello stratego.

[33] Se dunque, sbarazzandovi almeno ora di queste abitudini, vorrete partire per una spedizione militare e comportarvi in modo degno di voi, e se impiegherete queste risorse eccedenti in patria per difendere i beni all'estero, forse, o Ateniesi, forse acquisterete un bene perfetto e grande e vi libererete di queste entrate, che si possono paragonare ai cibi che i medici prescrivono ai malati. Difatti, questi cibi non rinvigoriscono, ma non lasciano neanche morire: allo stesso modo i sussidi che ora ricevete sono tali da non recarvi alcun beneficio durevole e da non permettervi di trovare, in preda alla disperazione, una via d'uscita, anzi sono proprio questi che accrescono la pigrizia di ognuno di voi.

[35] [...] Io non vi ho mai detto che bisogna assegnare a chi non fa nulla la paga dovuta a chi agisce o che dobbiamo restare inattivi, perdere tempo ed esitare in attesa di informazioni sulla vittoria dei mercenari di questo o di quel generale. [36] Io non biasimo chi compie nel vostro interesse un po' di quanto è necessario, ma ritengo giusto che anche voi realizziate nel vostro interesse quelle imprese per cui rendete onore agli altri [...].

Qui Demostene consuma lo strappo definitivo nei confronti di Eubulo e dei suoi compagni di fazione, che in passato aveva in qualche misura appoggiato: sono loro i demagoghi pronti a ingraziarsi il popolo ad ogni occasione e abili a creare un clima di ostilità diffusa nei confronti di ogni opinione contraria contro cui l'oratore si scaglia più volte nel corso dell'orazione:

[12] [...] E sì, o Ateniesi, dovete pretendere che queste leggi vengano abrogate dalle stesse persone che le hanno stabilite. [13] Non è giusto infatti che la popolarità, che è stata dannosa per l'intera città, spetti a chi allora ha posto queste leggi, e

che invece l'odiosità, da cui potrebbe derivare un vantaggio comune, sia il castigo per chi ora ha fatto le proposte migliori.

[22] [...] da quando sono apparsi questi oratori che vi chiedono: «Che cosa desiderate? Che cosa vi devo proporre? Come posso riuscirvi gradito?», sono stati sacrificati gli interessi della città per compiacervi sul momento, e così è accaduto che a loro va tutto bene e a voi va tutto male.

E ancora, nel passo citato da Dionigi, al cap. 31:

Ora, al contrario, gli uomini di governo hanno pieni poteri di dispensare favori e fanno tutto, mentre voi, che rappresentate il popolo, snervati, privati del vostro denaro e dei vostri alleati, ricoprite il ruolo di aiutanti subalterni, soddisfatti se essi vi assegnano i rimborsi per il teatro o celebrano le Boedromie, e, atto di estremo coraggio, li ringraziate persino per quanto vi appartiene.

La democrazia è in pericolo se un oratore, per il solo fatto di esprimere una opinione sgradita ai più, può rischiare di finire sotto processo o di essere censurato:

[12] [...] non andate in cerca di una persona che vorrà essere distrutta da voi per avervi fatto le proposte più vantaggiose. Difatti, non troverete chi presenti ed esponga questi progetti, soprattutto se ne ricaverà, come unica conseguenza, il fatto di passare un qualche guaio ingiustamente, senza recare giovamento alla situazione.

[18] Anche ora qualche oratore non presenta le proposte migliori? Un altro si alzi e lo dica, invece di metterlo sotto processo. Un secondo oratore fa proposte migliori? Attuatele e buona fortuna. Ma forse queste proposte non sono gradite? L'oratore non commette una colpa per questo [...]

[32] Non mi meraviglierei, per Demetra, se io, che descrivo questa situazione, subissi da parte vostra più danni delle persone che l'hanno provocata. Non sempre, quando si è al vostro cospetto, si può parlare infatti con franchezza [παρρησία] riguardo a tutti gli argomenti. Anzi, mi meraviglio che ora sia stato possibile.

Nel caso specifico, Demostene ha in mente la *γραφὴ παρανόμων*, l'accusa pubblica di illegalità, cui – secondo la legge di Eubulo – poteva incorrere chiunque avesse proposto di utilizzare le eccedenze di bilancio per le spese militari anziché per il *θεωρικόν*. Lo stesso Demostene, infatti, per aggirare l'ostacolo, esorta l'assemblea a chiedere semplicemente l'abolizione della legge, dando il la ad una procedura di revisione legislativa gestita dalla commissione dei nomoteti, cui spettava l'ultima parola sulla conservazione o abrogazione delle leggi⁴¹. Tuttavia, data la farraginosità e i tempi lunghi della procedura, la proposta dell'oratore cadrà sostanzialmente nel vuoto.

⁴¹ Per ulteriori dettagli, vedi Carlier, *cit.*, p. 69, n. 52.

In questo contesto si inserisce il brano riportato da Dionigi di Alicarnasso, incentrato sul classico luogo comune “del più e del meno”, che ha lo scopo di convincere l’uditorio della tesi sostenuta attraverso il confronto con il passato. È lo stesso artificio retorico di cui si serve Isocrate nell’orazione *Sulla pace*⁴², ma ben diversa è la strutturazione demostenica del discorso rispetto a quella isocratea. Isocrate sviluppa un’antitesi molto serrata, in cui ad ogni comportamento meritevole degli antenati (evidenziatura in giallo) segue immediatamente un comportamento contrario da parte dei contemporanei (evidenziatura in celeste), e il collegamento tra le parti è assicurato da tre frasi che anticipano esplicitamente la superiorità dei primi rispetto ai secondi (evidenziatura in rosso). Demostene, invece, elenca prima tutti i comportamenti meritevoli da parte degli avi (capp. 24-26, evidenziatura in giallo), poi tutti i comportamenti negativi dei contemporanei (capp. 27-29, evidenziatura in celeste), dedicando agli uni e agli altri lo spazio pressochè analogo di tre capitoli; delle frasi che introducono le due parti (evidenziatura in rosso), la prima è neutra (cap. 23) e annuncia semplicemente il confronto, la seconda (inizio cap. 27) è una domanda retorica dal carattere sarcastico, che ne lascia immaginare l’esito. Il discorso demostenico possiede poi una sorta di appendice, introdotta da una interrogativa reale (inizio cap. 30, evidenziatura in rosso), che spiega le ragioni della superiorità degli avi contrapponendo, questa volta in maniera più immediata, il rapporto esistente tra politici e popolo nel passato (evidenziatura in giallo) e quello venutosi a determinare nel presente (evidenziatura in celeste).

Ciascuna delle due parti che costituiscono il nucleo del luogo comune (capp. 24-29) è poi ulteriormente articolata in sezioni e sottosezioni studiate in parallelo, in modo da realizzare una antitesi punto per punto, come sintetizza la seguente tabella:

	Comportamento degli avi (+)	Comportamento dei contemporanei (-)
Sezione 1: politica estera	<p>I nostri avi [...] dominarono i Greci, con il loro consenso, per quarantacinque anni (cap. 24)</p> <p>fecero confluire sull’acropoli più di diecimila talenti (cap. 24)</p> <p>tenevano in stato di sottomissione l’allora re di Macedonia, come conviene che un barbaro sia sottomesso ai Greci (cap. 24)</p>	<p>non esiste nessun altro popolo che sia in grado di opporsi a noi per il primato. Eppure, pur avendo la possibilità di tenere saldamente i nostri possedimenti e di essere arbitri dei diritti altrui, siamo stati privati di una regione che ci apparteneva (cap. 27)</p> <p>abbiamo dissipato inutilmente più di millecinquecento talenti (cap. 28)</p> <p>abbiamo esercitato Filippo contro di noi fino a renderlo un nemico così potente (cap. 28)</p>

⁴² Vedi 2^a LEZIONE.

		Comportamento degli avi (+)	Comportamento dei contemporanei (-)
Sez. 2: politica interna	Sottosez. 2a: vita pubblica	A spese dello stato dunque costruirono per noi edifici e templi di tale bellezza e importanza, ornati di offerte votive, che nessuno dei posteri è stato in grado di superarli (cap. 25)	E che cosa si potrebbe menzionare? I parapetti a cui diamo l'intonaco, le strade che ripariamo, e le fontane, e altre sciocchezze? (cap. 29)
	Sottosez. 2b: vita privata	Nella vita privata erano di tale moderazione e attaccamento ai costumi della città che, chi di voi sa quali siano le case di Aristide, di Milziade e degli altri cittadini illustri del tempo, vede che non sono affatto più maestose di quelle dei vicini. Difatti, non amministravano gli affari della città per arricchirsi, ma ognuno pensava che fosse suo compito accrescere il patrimonio comune (cap. 26)	Guardate poi gli uomini politici che dirigono questi lavori: alcuni di loro da miserabili sono diventati ricchi, altri da oscuri illustri e alcuni si sono costruiti case private più maestose degli edifici pubblici. Quanto il prestigio della città si è ridotto, tanto il loro si è accresciuto (cap. 29)

La struttura del brano della *Terza Orintica* mostra dunque una impalcatura complessa, ricercata, ma al tempo stesso estremamente rigorosa ed essenziale, frutto di uno studio molto accurato: non una frase, nei capp. 24-29 (ma la considerazione può essere estesa anche all'appendice dei due capitoli successivi), risulta fine a se stessa e priva di legami con il resto, nessuna espressione costituisce una ripresa di quanto già detto. Diversamente, il brano dell'orazione *Sulla pace* di Isocrate contiene qualche divagazione (si veda, per esempio, il cap. 45) e sembra spesso ritornare insistentemente, ma con altri giri di frase, sugli stessi concetti, dando l'impressione di un certo artificio, che invece Demostene abilmente nasconde dietro la rigida coerenza con cui si attiene all'argomento. Va inoltre riconosciuta a Demostene una grande capacità di sintesi, di individuazione di punti chiave capaci di imprimersi nelle menti degli ascoltatori: in nove capitoli (dal 24 al 32) egli riesce a conferire al confronto tra passato e presente una portata complessiva, toccando politica estera ed interna, mentre Isocrate ne utilizza sette (dal 42 al 48) solo per la politica estera.

Veniamo ora ai contenuti. Da questo punto di vista, pur nella diversità dei contesti, Demostene e Isocrate sembrano nella sostanza concordare. Demostene riconosce il modello del passato in un periodo più ampio rispetto a quello individuato da Isocrate, un periodo che non comprende solo la generazione delle guerre persiane, quella dei Milziade e degli Aristide, ma si estende anche all'epoca successiva, i quarantacinque anni (cfr. cap. 24) della cosiddetta "Pentecontaetia"⁴³, in cui Atene, grazie soprattutto all'attivismo e alle doti politiche di Pericle, non

⁴³ Letteralmente "Periodo di cinquant'anni", è la definizione data dagli storiografi all'epoca compresa tra la fine delle guerre persiane (478 a.C.) e l'inizio della guerra del Peloponneso (431 a.C.).

solo raggiunse il dominio sulla Grecia, ma si arricchì di tali opere d'arte da divenire il centro riconosciuto della civiltà greca. Quando l'oratore accenna agli «edifici e templi di tale bellezza e importanza, ornati di offerte votive, che nessuno dei posteri è stato in grado di superarli» (cap. 25), sta senz'altro pensando alla monumentale opera di ricostruzione nell'area dell'Acropoli intrapresa a partire dal 447 a.C. sotto la direzione dello scultore Fidia, che portò all'erezione, nel giro di pochi anni, del tempio di Atena Parthenos (Partenone), che conservava al suo interno la splendida statua crisoelefantina di Atena, e dei magnifici Propilei⁴⁴. Come abbiamo avuto modo di dire, l'Isocrate dell'orazione *Sulla pace* ritiene invece che l'età periclea contenga già in sé i germi della rovina, insiti nello svilupparsi di una politica imperialistica foriera di tragedie per la città. Ma se si eccettua questa differenza, motivata anche dalle esigenze delle reciproche demagogie (quella di Demostene è una chiamata alle armi, quella di Isocrate una esortazione alla pace), i due oratori condividono la stessa indignazione verso una generazione di politici corrotti, capaci soltanto di badare ai propri interessi economici, a costruirsi il consenso attraverso astute operazioni propagandistiche e a compiacere il popolo, ingenerando un clima di rilassamento morale e di pericolosa indifferenza verso il bene comune. Le parole di Isocrate sull'incapacità dei cittadini ateniesi del suo tempo di prendere su di sé la responsabilità di spedizioni militari e sull'abuso di milizie mercenarie (cfr. p.e. *Sulla pace*, cap. 44) potrebbero tranquillamente stare sulla bocca di Demostene, così come quelle che usa quando prende di mira i demagoghi:

Già da molto tempo, infatti, veniamo rovinati da uomini che non sanno fare altro che ingannarci e che se ne infischiano assolutamente del popolo (*Sulla pace*, 36)

La sfacciataggine di questi politici contemporanei e l'assuefazione ad essa dei cittadini è esemplificata dalla maniera con cui i primi ostentano la propria ricchezza privata acquistata a spregio del bene pubblico. Dice Demostene al cap. 29:

Guardate poi gli uomini politici che dirigono questi lavori: alcuni di loro da miserabili sono diventati ricchi, altri da oscuri illustri e alcuni si sono costruiti case private più maestose degli edifici pubblici. Quanto il prestigio della città si è ridotto, tanto il loro si è accresciuto.

E Isocrate è grosso modo sulla stessa lunghezza d'onda, quando nella sua orazione (capp. 126-7), li mette a confronto proprio con Pericle (il che peraltro dimostra come Isocrate riconoscesse la statura morale e politica della sua figura):

[126] Pericle, che fu il primo vero leader, prima di questa gentaglia, quando si ritrovò una città già corrotta rispetto ai tempi antecedenti l'impero e tuttavia

⁴⁴ La ricostruzione fu portata a termine negli ultimi due decenni del secolo, dopo la morte di Pericle, con l'edificazione dell'Eretteo e del tempio di Atena Nike.

ancora governabile, non intraprese una politica di profitto personale, anzi, finì col lasciare ai suoi eredi un patrimonio inferiore a quello ricevuto dal padre, ma portò all'Acropoli ottomila talenti più le offerte sacre. [127] Questi qua, invece, sono tanto diversi da lui che hanno il coraggio di dire di non poter badare ai propri affari a causa della «cura» dello stato, ma è ben chiaro che questi affari così «trascurati» hanno avuto un incremento che prima non avrebbero neppure osato chiedere agli dei, mentre la maggior parte di noi, la loro «cura», siamo ridotti a non avere neanche una vita decente.

I due oratori sembrano dunque avere un'identica percezione della situazione politico-sociale dei loro tempi e parametri molto simili in base ai quali giudicarla. Può pertanto apparire paradossale che essi si servano di argomenti e raffronti analoghi per sostenere due idee in fondo opposte: Isocrate nell'orazione *Sulla pace* quella della necessità di porre fine alla guerra contro gli (ex) alleati della Lega attica e dare avvio ad una politica pacifista; Demostene nella *Terza Olintiaca* quella dell'urgenza di sbloccare i fondi per una spedizione militare allo scopo di difendere una città alleata di particolare rilevanza dalle mire espansionistiche di Filippo. Ancor più paradossale potrebbe risultare poi la circostanza che quei politici corrotti, spudorati, ipocriti, manipolatori, avidi di guadagno non paiano essere gli stessi per l'uno e per l'altro: nel senso che Demostene li identifica con Eubulo e con il "partito" pacifista che a lui faceva capo, ossia quello stesso gruppo politico che viene sostenuto da Isocrate, il quale individua di contro i cattivi politici nei fautori dell'intervento militare. La conseguenza, altrettanto paradossale, sembrerebbe essere che i due oratori, pur sostenendo idee simili, si trovino in due schieramenti esattamente opposti.

Per provare a sanare, entro certi limiti, i paradossi enunciati, occorre innanzitutto ricordare la diversità delle situazioni: è vero che Demostene esorta alla guerra, ma ad una guerra contro un re barbaro, non contro degli alleati, una guerra difensiva, non imperialistica. Egli non può quindi essere identificato con i guerrafondai contro cui si scaglia Isocrate; è poi del tutto verosimile che negli anni della guerra sociale egli sia stato "pacifista" tanto quanto lo era Isocrate, come del resto dimostrano i suoi legami con la politica di Eubulo attestati in alcune orazioni già citate (vedi ultima parte 2^a LEZIONE). Quando però il pericolo rappresentato da Filippo incomincia a prendere forma, Demostene ritiene che sia rischioso, inopportuno e immotivato perseverare in un atteggiamento di non intervento e si scaglia contro chi, come Eubulo, sta facendo del pacifismo un'occasione per guadagnare facili consensi tra il popolo. Perciò è vero che Demostene attacca lo schieramento politico caro ad Isocrate (ma anche a lui stesso) qualche anno prima, ma non è vero che egli appartenga a quei fautori della guerra invisibili ad Isocrate nel 356-55. In secondo luogo, va ricordata l'incidenza nelle orazioni deliberative (vere o fittizie) dei luoghi comuni e delle manipolazioni della realtà a fini persuasivi, per cui non è così strano che, assunti come elemento di confronto modelli di comportamento dai più ritenuti esemplari, li si utilizzi poi per approdare conclusioni diverse quando non opposte.



5ª LEZIONE

[LEZIONE PARTECIPATA CON SUPPORTO DI L.I.M.]

Lo stile di Demostene, Terza Orintiaca, 23-32: dalle parole di Dionigi all'analisi del brano

Torniamo ora allo stile. Il commento apposto da Dionigi in calce alla citazione del passo di Demostene è lapidario: «Chi potrebbe non riconoscere che questo stile è in tutto superiore a quello di Isocrate?». Il critico, poi, senza passare ad un esame dettagliato del testo (come se esso parlasse già da sé), motiva le ragioni di tanta superiorità con argomenti che riprendono quelli usati nei capp. 8 e 15 del suo trattatello (vedi 1ª LEZIONE): il modo di esporre i fatti di Demostene è più nobile e “magnifico” (*μεγαλοπρεπής*); la sua eloquenza più concisa e più efficace nel tradurre in parole i pensieri dell’oratore senza divagazioni e concessioni all’artificio retorico; i suoi toni più forti. Ne deriva una maggiore concretezza, energia e capacità di suscitare emozioni. Si può notare come queste osservazioni di Dionigi rimarchino la differenza tra i due oratori insistendo coerentemente su quei punti critici dell’oratoria isocratea da lui già rilevati nel cap. 18 al termine della citazione del brano *Sulla pace* (vedi inizio 3ª LEZIONE).

Subito dopo (siamo al cap. 22), quasi a suggellare il confronto, Dionigi, abbandonando le considerazioni tecniche e scendendo al livello del lettore comune per risultare più convincente, si sofferma sulle impressioni immediate che la lettura dei due oratori suscita non solo in lui, ma in tutti⁴⁵: «Allorch’io leggo qualch’orazione d’Isocrate, o sia delle giudiciali, o delle popolari, o delle morali private, la mia mente si fa riposata e ferma [...]. Ma quando prendo tra mani alcuna orazione di Demostene, un entusiasmo nuovo qua e là mi trasporta la mente, e d’uno affetto in altro mi volge; mi fa diffidare, temere, contendere, disprezzare, abborrire, impietosire, amare, fremere, invidiare: per tutti insomma gli affetti mi cambia [...]» (trad. Tommaseo). Dionigi aggiunge poi di sentirsi addirittura simile ai Coribanti⁴⁶: tanto grande è l’impeto dell’oratoria demostenica da trascinare fuori di sé, quasi in uno stato di invasamento sacro. Al punto che il retore si rammarica di non essere vissuto all’epoca di Demostene per udire la voce con la quale l’oratore pronunciava quelle parole che a secoli di distanza ancora suscitano in noi emozioni così forti. Pare chiaro, anche dall’uso di un certo lessico (si pensi per esempio al verbo *ἐνθουσιῶ*), l’intento di Dionigi di avvicinare l’eloquenza demostenica alla poesia epica degli aedi per la stessa capacità di creare quella intensa empatia con il pubblico, quella sorta di “contagio emotivo”, che lo induce a perdere il contatto con la realtà, quasi trascinandolo in un’altra dimensione⁴⁷. Forse può venirci il sospetto che Dionigi stia

⁴⁵ Οἶομαι δὲ κοινόν τι πάθος ἀπάντων εἶναι καὶ οὐκ ἔμδὸν ἴδιον μόνου (fine cap. 21) = «Penso di esprimere un’impressione comune a tutti, non mia soltanto».

⁴⁶ Divinità minori legate al culto della Gran Madre Cibele, alle quali, secondo la tradizione, si deve l’invenzione delle danze orgiastiche, accompagnate da musiche frenetiche al ritmo di strumenti a fiato e timpani (vedi Enciclopedia Treccani *on line*, s.v. Coribanti).

⁴⁷ A proposito del rapporto tra poeta e pubblico nell’epica arcaica, si può leggere la bella pagina di Guidorizzi dal titolo “Il poeta e l’uditorio: la psicologia dell’esecuzione orale” in G. Guidorizzi, *Letteratura greca. L’età arcaica*, Milano (Einaudi) 2014, pp. 18-20.

esagerando, ma il pressoché contemporaneo Anonimo del *Sublime* parla dell'eloquenza demostenica in termini altrettanto entusiastici (34.4):

«[...] Demostene (invece)⁴⁸, poiché dalla grandezza del suo sommo ingegno ha direttamente attinte anche doti in sommo grado perfette, tensione di alto stile, vigore di passioni, abbondanza di mezzi, presenza di spirito, rapidità e, dove importa, quella sua a tutti gli altri irraggiungibile veemenza e potenza oratoria - poiché, dico, questi meravigliosi doni di origine divina (non par lecito, infatti, considerarli umani) egli ha assorbiti tutti interi per sé solo: perciò, grazie alle qualità che possiede, e tonando, per così dire, e sfolgorando sopraffà gli oratori d'ogni tempo. E sarebbe più facile tenere gli occhi aperti davanti a fulmini che precipitano, anziché guardare impassibile le passioni che si susseguono in lui» (trad. A. Rostagni).

Ora, chiariti con l'aiuto di Dionigi i pregi dello stile demostenico, non ci resta che cercare di comprendere, nei limiti imposti dallo spazio e dalla destinazione scolastica del percorso, con quali mezzi retorici Demostene riesca a raggiungere gli effetti straordinari di cui si è parlato. Per fare ciò, occorre tornare al testo della *Terza Olintiaca*, 23-32:

[23] Καίτοι σκέψασθ', ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἃ τις ἂν κεφάλαι' εἰπεῖν ἔχοι τῶν τ' ἐπὶ τῶν προγόνων ἔργων καὶ τῶν ἐφ' ὑμῶν. || Ἔσται δὲ βραχὺς καὶ γνώριμος ὑμῖν ὁ λόγος· οὐ γὰρ ἄλλοτρίοις ὑμῖν χρωμένους παραδείγμασιν, ἀλλ' οἰκείους, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, εὐδαίμοσιν ἕξεσσι γενέσθαι. || [24] Ἐκείνοι τοίνυν, οἷς οὐκ ἐχαρίζονθ' οἱ λέγοντες οὐδ' ἐφίλουν αὐτούς ὡσπερ ὑμᾶς οὗτοι νῦν, πέντε μὲν καὶ τετταράκοντ' ἔτη τῶν Ἑλλήνων ἤρξαν ἐκόντων, πλείω δ' ἢ μύρια τάλαντ' εἰς τὴν ἀκρόπολιν ἀνήγαγον, ὑπήκουε δ' ὁ ταύτην τὴν χώραν ἔχων αὐτοῖς βασιλεύς, ὡσπερ ἐστὶ προσῆχον βάρβαρον Ἑλλησι, πολλὰ δὲ καὶ καλὰ καὶ πεζῇ καὶ ναυμαχοῦντες ἕστησαν τρόπαι' αὐτοὶ στρατευόμενοι, μόνου δ' ἀνθρώπων κρείττω τὴν ἐπὶ τοῖς ἔργοις δόξαν τῶν φθονούντων κατέλιπον. || [25] Ἐπὶ μὲν δὴ τῶν Ἑλληνικῶν ἦσαν τοιοῦτοι· ἐν δὲ τοῖς κατὰ τὴν πόλιν αὐτὴν θεάσασθ' ὁποῖοι, ἐν τε τοῖς κοινῶς ἄν τοῖς ἰδίους. || Δημοσίᾳ μὲν τοίνυν οἰκοδομήματα καὶ κάλλη τοιαῦτα καὶ

[23] Eppure, osservate, o Ateniesi, come si potrebbe tracciare per sommi capi un confronto tra le azioni degli avi e le vostre. Il mio discorso sarà breve e a voi noto, perché è possibile aver successo non seguendo esempi a voi estranei, o Ateniesi, ma esempi che vi appartengono. [24] I nostri avi, che gli oratori non compiacevano e non trattavano con l'affetto che gli odierni oratori vi mostrano, dominarono i Greci, con il loro consenso, per quarantacinque anni; fecero confluire sull'acropoli più di diecimila talenti; tenevano in stato di sottomissione l'allora re di Macedonia, come conviene che un barbaro sia sottomesso ai Greci; innalzarono molti trofei prestigiosi per aver svolto di persona operazioni militari su terraferma e su mare; soli tra gli uomini, lasciarono in eredità una gloria per le loro azioni superiore all'invidia. [25] Per quanto riguarda i rapporti con la Grecia i nostri avi erano così come li abbiamo descritti; ma osservate come si comportavano nell'ambito delle relazioni interne, ad Atene stessa, sia nella vita pubblica che in

⁴⁸ L'opposizione è giustificata dal fatto che l'Anonimo sta contrapponendo Demostene ad Iperide.

τοσαῦτα κατεσκεύασαν ἡμῖν ἱερῶν καὶ τῶν ἐν τούτοις ἀναθημάτων, ὥστε μηδενὶ τῶν ἐπιγιγνομένων ὑπερβολὴν λελεῖφθαι. [26] **ἰδίᾳ δ' οὕτω σώφρονες ἦσαν** καὶ σφόδρ' ἐν τῷ τῆς πολιτείας ἦθει μένοντες, ὥστε τὴν Ἀριστείδου καὶ τὴν Μιλτιάδου καὶ τῶν τότε λαμπρῶν οἰκίαν **εἰ τις ἄρ' οἶδεν ὑμῶν** ὅποια ποτ' ἐστίν, ὄρα τῆς τοῦ γείτονος οὐδὲν σεμνοτέραν οὖσαν· οὐ γὰρ εἰς περιουσίαν ἐπράττετ' αὐτοῖς τὰ τῆς πόλεως, ἀλλὰ τὸ κοινὸν αὖξεν ἕκαστος ὦτο δεῖν. || Ἐκ δὲ τοῦ τὰ μὲν Ἑλληνικὰ πιστῶς, τὰ δὲ πρὸς τοὺς θεοὺς εὐσεβῶς, τὰ δ' ἐν αὐτοῖς ἴσως διοικεῖν, **μεγάλῃν εἰκότως ἐκτήσαντ' εὐδαιμονίαν.** || [27] **Τότε μὲν** δὴ τοῦτον τὸν τρόπον **εἶχε τὰ πράγματ' ἐκείνοις, χρωμένοις οἷς εἶπον προστάταις· νῦν δὲ πῶς ἡμῖν ὑπὸ τῶν χρηστῶν τῶν νῦν τὰ πράγματ' ἔχει;** || ἄρα γ' ὁμοίως ἢ **παραπλησίως;** || οἷς ... τὰ μὲν ἄλλα σιωπῶ, πόλλ' ἂν ἔχων εἰπεῖν. || ἀλλ' ὅσης ἅπαντες ὄρατ' ἐρημίας ἐπειλημμένοι, καὶ Λακεδαιμονίων μὲν ἀπολωλότων, Θηβαίων δ' ἀσχόλων ὄντων, τῶν δ' ἄλλων οὐδενὸς ὄντος ἀξιόχρεω περὶ τῶν πρωτείων ἡμῖν ἀντιτάξασθαι, ἐξὸν δ' ἡμῖν καὶ τὰ ἡμέτερ' αὐτῶν ἀσφαλῶς ἔχειν καὶ τὰ τῶν ἄλλων δίκαια βραβεύειν, ἀπεστερήμεθα μὲν χώρας οἰκείας, [28] **πλείω δ' ἢ χίλια καὶ πεντακόσια τάλαντ' ἀνηλώκαμεν εἰς οὐδὲν δέον, οὐς δ' ἐν τῷ πολέμῳ συμμαχοῦς ἐκτησάμεθα, εἰρήνης οὐσης ἀπολωλέκασι· οὗτοι, ἐχθρὸν δ' ἐφ' ἡμᾶς αὐτοὺς τηλικοῦτον ἠσκήκαμεν.** || Ἡ φρασάτω τις ἐμοὶ παρελθὼν, πόθεν ἄλλοθεν ἰσχυρὸς γέγονεν ἢ παρ' ἡμῶν αὐτῶν **Φίλιππος.** || [29] Ἄλλ', ὦ τᾶν, εἰ ταῦτα φαύλως, τὰ γ' ἐν αὐτῇ τῇ πόλει νῦν ἄμεινον ἔχει. || **Καὶ τί ἂν εἰπεῖν τις ἔχοι;** || **τὰς ἐπάλξεις ἄς κονιῶμεν, καὶ τὰς ὁδοὺς ἄς ἐπισκευάζομεν, καὶ κρήνας, καὶ λήρους;** || **ἀποβλέψατε** δὴ πρὸς τοὺς ταῦτα πολιτευομένους, ὧν **οἱ μὲν ἐκ πτωχῶν πλούσιοι γεγόνασι, οἱ δ' ἐξ ἀδόξων ἔντιμοι, ἔνιοι δὲ τὰς ἰδίας τῶν δημοσίων οἰκοδομημάτων σεμνοτέρας εἰσι κατεσκευασμένοι, ὅσω δὲ τὰ τῆς πόλεως ἐλάττω γέγονε, τοσοῦτῳ τὰ τούτων ἤξειται.** || [30] **Τὶ δὴ τὸ πάντων αἴτιον τούτων, καὶ τί δὴ ποθ'**

quella privata. A spese dello stato dunque costruirono per noi edifici e templi di tale bellezza e importanza, ornati di offerte votive, che nessuno dei posteri è stato in grado di superarli. [26] Nella vita privata erano di tale moderazione e attaccamento ai costumi della città che, chi di voi sa quali siano le case di Aristide, di Milziade e degli altri cittadini illustri del tempo, vede che non sono affatto più maestose di quelle dei vicini. Difatti, non amministravano gli affari della città per arricchirsi, ma ognuno pensava che fosse suo compito accrescere il patrimonio comune. Per il fatto che si comportavano con lealtà nei rapporti con la Grecia, con devozione in campo religioso, con equità nelle relazioni interne, raggiunsero, com'è naturale, una condizione di notevole benessere. [27] Allora, ai tempi dei nostri avi, i cui capi erano come li ho descritti, la situazione stava in questi termini; ora, sotto il governo dei gentiluomini dei nostri giorni, come ci vanno le cose? Forse la situazione è identica o simile? Noi che ... taccio il resto, pur potendo dire molto; vedete tutti peraltro di quale libertà godiamo, dal momento che gli Spartani sono caduti in rovina, i Tebani sono sempre impegnati, e non esiste nessun altro popolo che sia in grado di opporsi a noi per il primato. Eppure, pur avendo la possibilità di tenere saldamente i nostri possedimenti e di essere arbitri dei diritti altrui, siamo stati privati di una regione che ci apparteneva [28] e abbiamo dissipato inutilmente più di millecinquecento talenti; gli alleati, che ci eravamo procurati durante la guerra, li abbiamo perduti in tempo di pace e abbiamo esercitato Filippo contro di noi fino a renderlo un nemico così potente. E se non è vero, qualcuno si presenti e dica in quale altro modo Filippo sia diventato forte se non per merito nostro. [29] Ma mi si potrebbe obiettare che, se le relazioni estere vanno male, per contro la situazione interna della città ai nostri giorni è migliore di un tempo. E che cosa si potrebbe menzionare? I parapetti a cui diamo l'intonaco, le strade che ripariamo, e le fontane, e altre sciocchezze? Guardate poi gli uomini politici che dirigono questi lavori: alcuni di loro da miserabili sono diventati ricchi,

ἅπαντ' εἶχε καλῶς τότε καὶ νῦν οὐκ ὀρθῶς; ἢ ὅτι, τὸ
 μὲν πρῶτον καὶ στρατεύεσθαι τολμῶν αὐτὸς ὁ δῆμος
 δεσπότης τῶν πολιτευομένων ἦν καὶ κύριος αὐτὸς
 ἀπάντων τῶν ἀγαθῶν, καὶ ἀγαπητὸν ἦν παρὰ τοῦ
 δήμου τῶν ἄλλων ἐκάστω καὶ τιμῆς καὶ ἀρχῆς καὶ
 ἀγαθοῦ τινὸς μεταλαβεῖν. ἢ [31] Νῦν δὲ τοῦναντίον
 κύριοι μὲν οἱ πολιτευόμενοι τῶν ἀγαθῶν, καὶ διὰ
 τούτων ἅπαντα πράττεται, ὑμεῖς δ' ὁ δῆμος,
 ἐκνενευρισμένοι καὶ περιηρημένοι χρήματα,
 συμμάχους, ἐν ὑπηρέτου καὶ προσθήκης μέρει
 γεγένησθε, ἀγαπῶντες ἐὰν μεταδιδῶσι θεωρικῶν
 ὑμῖν ἢ βοηδρόμια πέμψωσι οὗτοι, καὶ τὸ πάντων
 ἀνδρειότατον, τῶν ὑμετέρων αὐτῶν χάριν
 προσοφείλετε. ἢ Οἱ δ' ἐν αὐτῇ τῇ πόλει καθεύξαντες
 ὑμᾶς ἐπάγουσι ἐπὶ ταῦτα καὶ τιθασεύουσι χειροθήεις
 αὐτοῖς ποιῶντες. ἢ [32] Ἔστι δ' οὐδέποτε, οἶμαι,
 μέγα καὶ νεανικὸν φρόνημα λαβεῖν μικρὰ καὶ φαῦλα
 πράττοντας· ὅποι' ἄττα γὰρ ἂν ἀπιτηδεύματα τῶν
 ἀνθρώπων ἦ, τοιοῦτον ἀνάγκη καὶ τὸ φρόνημ' ἔχειν.
 ἢ Ταῦτα μὰ τὴν Δήμητρον οὐκ ἂν θαυμάσαιμ' εἰ
 μείζων εἰπόντι ἐμοὶ γένοιτο παρ' ὑμῶν βλάβη τῶν
 πεποιηκότων αὐτὰ γενέσθαι· οὐδὲ γὰρ παρρησία περὶ
 πάντων ἀεὶ παρ' ὑμῖν ἐστίν· ἀλλ' ἔγωγ' ὅτι καὶ νῦν
 γέγονε θαυμάζω. ἢ

altri da oscuri illustri e alcuni si sono costruiti case private più maestose degli edifici pubblici. Quanto il prestigio della città si è ridotto, tanto il loro si è accresciuto.

[30] Qual è la causa di tutti questi fatti e perchè allora tutto andava bene e ora le cose non vanno come dovrebbero? Il motivo sta nel fatto che prima il popolo, osando partecipare personalmente alle spedizioni militari, dominava gli uomini di governo, aveva pieni poteri di dispensare tutti i favori, e ognuno era soddisfatto di ricevere onori, cariche e altri benefici da parte del popolo. [31] Ora, al contrario, gli uomini di governo hanno pieni poteri di dispensare favori e fanno tutto, mentre voi, che rappresentate il popolo, snervati, privati del vostro denaro e dei vostri alleati, ricoprite il ruolo di aiutanti subalterni, soddisfatti se essi vi assegnano i rimborsi per il teatro o celebrano le Boedromie, e, atto di estremo coraggio, li ringraziate persino per quanto vi appartiene. Ma sono loro che, dopo avervi rinchiuso in città, vi spingono a questo comportamento e vi addomesticano per rendervi più mansueti nei loro confronti. [32] A mio parere, è del tutto impossibile avere sentimenti grandi e generosi se si compiono azioni vili e meschine, perché è inevitabile che, quali che siano i modi di comportamento umano, essi trovino riscontro nel modo di pensare. Non mi meraviglierei, per Demetra, se io, che descrivo questa situazione, subissi da parte vostra più danni delle persone che l'hanno provocata. Non sempre, quando si è al vostro cospetto, si può parlare infatti con franchezza riguardo a tutti gli argomenti. Anzi, mi meraviglio che ora sia stato possibile.

Si è già affrontato, nel corso della 4^a LEZIONE, il discorso relativo all'architettura generale del brano; ora si concentrerà l'attenzione sugli specifici tratti stilistici che lo caratterizzano, richiamando, all'occasione, il confronto con Isocrate.

Nella gestione dei periodi [segnalati con la doppia barretta verticale] notiamo subito una maggiore varietà rispetto al passo isocrateo: Demostene alterna periodi brevi e rapidi, caratterizzati talvolta da domande retoriche e apostrofi al pubblico (vedi cap. 23, inizio cap. 25,

inizio cap. 27, fine cap. 28 - inizio cap. 29, inizio cap. 30, fine cap. 31), ad altri ben più lunghi, come quelli che caratterizzano il cap. 24 (11 righe nella nostra impostazione grafica, 8.5 righe nell'ed. BUR), o i capp. 27-28 (12 righe, 9 nell'ed. BUR), il cap. 31 (8 righe, 6.5 nell'edizione BUR). Talvolta Demostene allunga i periodi attraverso l'uso del «γάρον interno» a seguito di un punto in alto (ce ne sono quattro esempi nel testo, segnalati con il carattere color magenta) o sfruttando l'incedere antitetico: un esempio di utilizzo di entrambi i mezzi si trova ai capp. 25-26 (da Δημοσίᾳ a δεῖν) e fa sì che il periodo assuma la misura di 11 righe (9 nell'ed. BUR). Come si può ben vedere, anche nel caso di periodi lunghi, Demostene non arriva mai alle misure ipertrofiche di Isocrate; ciò anche perchè in questo brano di Demostene risulta quasi totalmente assente⁴⁹ la tecnica dell'amplificazione tanto cara ad Isocrate: la riduzione al minimo delle ridondanze comporta che ogni termine diventi essenziale, contribuendo a creare un'impressione di concretezza e ad esprimere l'idea di voler andare dritto al punto senza orpelli. Inoltre, Demostene dimostra di voler mirare ad una certa *brevitas* espressiva, per esempio attraverso l'ellissi del verbo, cui ricorre in diverse circostanze:

cap. 24: Ἐκεῖνοι τοίνυν, οἷς οὐκ ἐχαρίζονθ' οἱ λέγοντες οὐδ' ἐφίλουν αὐτούς ὥσπερ ὑμεῖς οὗτοι νῦν,

in cui nella frase modale son sottintesi i due verbi della subordinata relativa da cui dipende (ἐχαρίζοντο καὶ ἐφίλουν);

cap. 25: Ἐπὶ μὲν δὴ τῶν Ἑλληνικῶν ἦσαν τοιοῦτοι· ἐν δὲ τοῖς κατὰ τὴν πόλιν αὐτὴν θεάσασθ' ὅποιοι,

in cui la subordinata interrogativa indiretta introdotta dal pronome ὅποιοι manca del verbo εἶμι (ἦσαν, εἶεν) ricavabile dalla proposizione precedente (ἦσαν τοιοῦτοι);

cap. 31: Νῦν δὲ τοῦναντίον κύριοι μὲν οἱ πολιτευόμενοι τῶν ἀγαθῶν, καὶ διὰ τούτων ἅπαντα πράττεται, ὑμεῖς δ' ὁ δῆμος [...] ἐν ὑπηρέτου καὶ προσθήκης μέρει γεγένησθε,

in cui la frase principale manca del verbo, ricavabile da quello della successiva coordinata avversativa (γεγένησθε): sarà dunque sottinteso un γεγένηνται o un γεγένημένοι εἰσί.

In linea con le esigenze di semplificazione sintattica, è anche l'uso della giustapposizione di concetti, favorita anche dalla scelta di elencare prima i comportamenti meritevoli degli avi poi quelli dannosi dei contemporanei; il mezzo stilistico prediletto da Demostene è l'uso del δέ,

⁴⁹ Incontriamo due amplificazioni lessicali: una al cap. 24 (οὐκ ἐχαρίζονθ' οἱ λέγοντες οὐδ' ἐφίλουν), l'altra al cap. 31 (ἐν ὑπηρέτου καὶ προσθήκης μέρει), nelle quali prima i due verbi, poi i due sostantivi, insistono sulla stessa idea.

secondo una tecnica risalente all'età arcaica (epica e lirica⁵⁰), e tipica della comunicazione orale: anche se il periodo si allunga, l'oratore conferisce ad esso un andamento paratattico basato su frasi che ruotano spesso attorno ad un verbo principale all'indicativo che fissa il concetto di fondo destinato a rimanere nella mente dell'ascoltatore. Osserviamo il cap. 24 [il δέ con questo valore di connettivo copulativo e non oppositivo, è stato segnalato nel testo con il colore viola]:

[24] Ἐκεῖνοι τοῖνυν, οἷς οὐκ ἐχαρίζονθ' οἱ λέγοντες οὐδ' ἐφίλουν αὐτούς ὥσπερ ἡμᾶς οὗτοι νῦν, πέντε μὲν καὶ τετταράκοντ' ἔτη τῶν Ἑλλήνων ἤρξαν ἐκόντων, πλείω δ' ἢ μύρια τέλαντ' εἰς τὴν ἀκρόπολιν ἀνήγαγον, ὑπήκουε δ' ὁ ταύτην τὴν χώραν ἔχων αὐτοῖς βασιλεύς, ὥσπερ ἐστὶ προσῆγον βάρβαρον Ἑλλησι, πολλὰ δὲ καὶ καλὰ καὶ πεζῇ καὶ ναυμαχοῦντες ἔστησαν τρόπαι' αὐτοὶ στρατευόμενοι, μόνου δ' ἀνθρώπων κρείττω τὴν ἐπὶ τοῖς ἔργοις δόξαν τῶν φθονούντων κατέλιπον.

Oppure i capp. 27-28:

ἀλλ' ὅσης ἅπαντες ὁρᾷτ' ἐρημίας ἐπειλημμένοι, καὶ Λακεδαιμονίων μὲν ἀπολωλότων, Θηβαίων δ' ἀσχόλων ὄντων, τῶν δ' ἄλλων οὐδενὸς ὄντος ἀξιόχρεω περὶ τῶν πρωτείων ἡμῖν ἀντιτάξασθαι, ἐξὸν δ' ἡμῖν καὶ τὰ ἡμέτερ' αὐτῶν ἀσφαλῶς ἔχειν καὶ τὰ τῶν ἄλλων δίκαια βραβεύειν, ἀπεστερήμεθα μὲν χώρας οἰκείας, [28] πλείω δ' ἢ χίλια καὶ πεντακόσια τέλαντ' ἀνηλώκαμεν εἰς οὐδὲν δέον, οὓς δ' ἐν τῷ πολέμῳ συμμαχοῦς ἐκτησάμεθα, εἰρήνης οὓσης ἀπολωλέκασιν οὗτοι, ἐχθρὸν δ' ἐφ' ἡμᾶς αὐτοὺς τηλικούτον ἡσκήκαμεν.

In entrambe le occasioni, come si può vedere, si parte con una opposizione (per quanto piuttosto lieve) per poi passare gradatamente all'elenco condotto attraverso il δέ e costituito da uno o più elementi, spesso caratterizzati dalla presenza di un verbo principale all'indicativo (sottolineato). Non dovrebbe trattarsi di un caso il fatto che i capitoli in questione, come già abbiamo avuto modo di illustrare (vedi 4^a LEZIONE), esprimano parallelamente, punto su punto, i comportamenti opposti degli antenati e dei contemporanei in tema di politica estera.

Per ottenere la giustapposizione di idee - soprattutto quando si tratta di semplici sostantivi non di intere frasi - è presente nel nostro brano anche il polisindeteto [segnalato anch'esso con il carattere viola].

Il tipo di organizzazione del discorso scelto da Demostene fa sì che, pur essendo tutto il brano basato su una continua antitesi concettuale come quello di Isocrate, tuttavia i mezzi

⁵⁰ Tra gli innumerevoli esempi possibili, si potrebbe rimandare a Saffo, 31 Voigt, vv. 9 sgg.: ἀλλὰ καὶ μὲν γλῶσσα <μ'> ἔαγε, λέπτου / δ' αὐτικά χροῦ πῦρ ὑπαεδρόμαιικεν, / ὀππάτεσσι δ' οὐδεν ὄρημμ', ἐπιρρόμ- / βεισι δ' ἄκουαι, / / ἄ δὲ μ' ἴδρωσ κακχέεται, τρόμος δὲ / παῖσαν ἄγρει, γλωροτέρα δὲ ποίας / ἔμμι, τεθνάκην δ' δλίγω 'πιδεύης / φαίνομ', ἄλλ [α] = «Un fuoco sottile affiora rapido alla pelle, / e ho buio negli occhi e il rombo / del sangue alle orecchie. / E tutta in sudore e tremante / come erba patita scoloro; / e morte non pare lontana [...]» (trad. S. Quasimodo).

linguistici atti ad esprimerla (innanzitutto le particelle *μέν ... δέ*, con l'eventuale aggiunta di elementi pronominali e avverbiali) siano ridotti all'essenziale. È sufficiente un rapido sguardo alla presenza di colore rosso nei due testi per rendersi conto della differenza: quello di Isocrate ne è interamente punteggiato, mentre quello di Demostene se ne trovano poche tracce uniformemente distribuite. Di queste antitesi, poi, soltanto due evidenziano una differenza di comportamento tra passato e presente (all'inizio del cap. 27: *Τότε μὲν ... νυνὶ δέ*; nei capp. 30-31: *τὸ μὲν πρῶτον ... Νῦν δὲ τοῦναντίον*), mentre le altre sono interne alle sezioni dedicate al comportamento degli avi e a quello dei contemporanei; anzi, in un caso (capp. 25-26) la contrapposizione serve a segnalare l'articolazione interna della sezione su comportamento degli avi:

[25] Ἐπὶ *μὲν* δὴ τῶν Ἑλληνικῶν ἦσαν τοιοῦτοι· ἐν *δὲ* τοῖς κατὰ τὴν πόλιν αὐτὴν θεάσασθ' ὁποῖοι,

= passaggio dalla politica estera alla politica interna

ἐν τε τοῖς κοινοῖς καὶ τοῖς ἰδίοις. || *Δημοσίᾳ μὲν* τοίνυν οἰκοδομήματα καὶ κάλλη τοιαῦτα καὶ τοσαῦτα κατασκεύασαν ἡμῖν ἱερῶν καὶ τῶν ἐν τούτοις ἀναθημάτων, ὥστε μηδενὶ τῶν ἐπιγιγνομένων ὑπερβολὴν λελεῖφθαι· [26] *ἰδίᾳ δ'* οὕτω σώφρονες ἦσαν καὶ σφόδρ' ἐν τῷ τῆς πολιτείας ἦθει μένοντες [...]

= distinzione all'interno della politica interna tra vita pubblica e vita privata

Come si può notare, siamo agli antipodi rispetto al serratissimo confronto fatto di «essi ... noi» (neanche un esempio in Demostene), e di «allora ... ora», che tanto infastidiva Dionigi per la sua monotonia (vedi 3^a LEZIONE).

Una delle caratteristiche che distinguono lo stile demostenico da quello isocrateo è la sua capacità di sorprendere il destinatario per mezzo dell'imprevedibilità.

Demostene infatti si serve spesso delle figure tanto care ad Isocrate atte a generare *concinnitas*, ossia «simmetria, armonia» tra periodi o all'interno della frase semplice, come il parallelismo (segnalato con evidenziatura grigia), le correlazioni [segnalate con sottolineatura doppia], le consecutive (segnalate in grassetto), le comparazioni [sottolineate una volta]. Per quanto riguarda in particolare i parallelismi, nel nostro brano li limita a singoli membri di una frase; un esempio viene dal cap. 26:

Ἐκ δὲ τοῦ τὰ μὲν Ἑλληνικὰ πιστῶς, τὰ δὲ πρὸς τοὺς θεοὺς εὐσεβῶς, τὰ δ' ἐν αὐτοῖς ἴσως διοικεῖν,

in cui all'interno di un fortissimo iperbato (Ἐκ δὲ τοῦ ... διοικεῖν) vengono inseriti in successione tre neutri plurali in antitesi (τὰ μὲν ... τὰ δὲ ... τὰ δὲ) seguiti da un avverbio di modo (πιστῶς ... εὐσεβῶς ... ἴσως, che creano tra l'altro una sorta di omoteleuto).

Un altro esempio dal cap. 29:

οἱ μὲν ἐκ πτωχῶν πλούσιοι γεγόνασιν, οἱ δ' ἐξ ἀδόξων ἔντιμοι,

in cui, in dipendenza da uno stesso verbo principale (γεγόνασιν), posto al centro della frase, ci sono, ai due estremi di esso, due *cola*, entrambi così costituiti: soggetto pronominale in antitesi (οἱ μὲν ... οἱ δ') - complemento di origine (ἐκ πτωχῶν ... ἐξ ἀδόξων) - complemento predicativo del soggetto (πλούσιοι ... ἔντιμοι).

Tuttavia, l'oratore non si appiattisce su queste strutture e continuamente le alterna con le tipiche tecniche atte a generare *inconcinntas*, «asimmetria, disarmonia», come la *variatio*, il *chiasmo* o i repentini cambiamenti di soggetto all'interno del periodo (tecniche di uno stile alto, tucidideo, *μεγαλοπρεπής*, come lo definisce Dionigi).

Per quanto riguarda la *variatio* [segnalata con una sottolineatura a punto], ne abbiamo nel nostro brano alcuni esempi. Significativamente, due casi si trovano all'interno di strutture simmetriche, a testimonianza dell'intenzione demostenica di evitare la monotonia. Al cap. 24, l'espressione *καὶ πεζῇ καὶ ναυμαχοῦντες*, tradotta «su terraferma e su mare», presenta una correlazione in cui il primo elemento è rappresentato da un dativo avverbiale di modo, il secondo da un participio presente con valore strumentale, tra l'altro piuttosto sorprendente dal momento che l'espressione dipende già da un participio presente (*στρατευόμενοι*); l'effetto di una traduzione letterale sarebbe: «conducendo spedizioni (*στρατευόμενοι*) sia a piedi sia compiendo battaglie navali». Alla fine del cap. 29 la *variatio* è presente all'interno di una comparazione fondata sul parallelismo:

ὅσῳ δὲ τὰ τῆς πόλεως ἐλάττω γέγονε, τοσούτῳ τὰ τούτων ἡῤῥηται

dove i due avverbi correlativi (ὅσῳ ... τοσούτῳ) sono seguiti dall'articolo al neutro plurale con valore sostantivato accompagnato dal genitivo di specificazione (τὰ τῆς πόλεως ... τὰ τούτων) e dal predicato; tuttavia, nel secondo *colon* l'espressione verbale è costituita da un verbo semplice (*ἡῤῥηται*), mentre nel primo essa è perifrastica (*ἐλάττω γέγονε* = lett. «sono diventate minori») con il verbo copulativo unito al predicativo del soggetto (per mantenere il parallelismo Demostene avrebbe potuto utilizzare il verbo *μειόω* = «diminuisco»).

Altre due *variationes* si trovano a brevissima distanza all'inizio del cap. 30. Riportiamo per intero la proposizione:

Τὶ δὴ τὸ πάντων αἴτιον τούτων, καὶ τί δὴ ποθ' ἄπαντ' εἶχε καλῶς τότε καὶ νῦν οὐκ ὀρθῶς.

La prima *variatio* è legata alla locuzione interrogativa τὶ δὴ, che nel primo caso ha valore di aggettivo predicativo (unito a τὸ αἴτιον) e significato di «quale (la causa)», nel secondo ha valore avverbiale e significato di «perché». La seconda riguarda invece l'espressione καλῶς τότε καὶ νῦν οὐκ ὀρθῶς, in cui all'avverbio καλῶς = «bene», non corrisponde, come ci si aspetterebbe, un κακῶς = «male», ma la litote⁵¹ οὐκ ὀρθῶς = lett. «non rettamente, non bene», che spezza il parallelismo. La stessa espressione contiene peraltro anche un chiasmo nella disposizione incrociata degli avverbi di modo e di tempo: καλῶς (A) τότε (B) καὶ νῦν (B) οὐκ ὀρθῶς (A), allo scopo di mettere in risalto l'antitesi, ponendo alle estremità gli elementi che dipingono la situazione del passato (καλῶς) e del presente (οὐκ ὀρθῶς).

L'ultimo esempio ci dà modo di passare all'individuazione di alcuni chiasmi presenti nel testo [segnalati con l'evidenziatura in giallo], non prima di aver ricordato come lo stesso chiasmo, in quanto rompe una simmetria, è in qualche misura una forma di *variatio*. Mentre il chiasmo appena analizzato è piuttosto evidente, altri sono un poco più mascherati. Uno si trova all'inizio del cap. 24:

Ἐκεῖνοι τοίνυν, οἷς οὐκ ἐχαρίζονθ' οἱ λέγοντες (A) οὐδ' ἐφίλουν αὐτούς (B) ὥσπερ ὑμᾶς (B) οὗτοι (A) νῦν,

in cui serve a far risaltare il diverso atteggiamento degli oratori di un tempo (οἱ λέγοντες) nei confronti degli antichi cittadini (αὐτούς) rispetto a quello degli oratori attuali (οὗτοι) rispetto ai cittadini che Demostene ha davanti a sé (ὑμᾶς); la disposizione invertita degli ultimi due termini consente di metter in rilievo i destinatari del richiamo (ὑμᾶς) e nel contempo di dare risalto al soggetto (οὗτοι) dislocandolo a fine frase, secondo una tecnica spesso usata da Demostene, come vedremo.

Altro chiasmo al cap. 27, di cui riportiamo l'intero periodo iniziale:

Τότε μὲν δὴ τοῦτον τὸν τρόπον εἶχε (A) τὰ πράγματ' (B) ἐκεῖνοις (C), χρωμένοις οἷς εἶπον προστάταις· | νυνὶ δὲ ἡμῖν (C) ὑπὸ τῶν χρηστῶν τῶν νῦν τὰ πράγματ' (B) ἔχει (A);

Qui la struttura sintattica delle due frasi separate dal punto in alto è inizialmente parallela, con l'avverbio di tempo (Τότε μὲν ... νυνὶ δὲ) seguito dalla locuzione avverbiale di modo o dall'avverbio interrogativo di modo (τοῦτον τὸν τρόπον ... πῶς), ma cambia la collocazione dei tre termini successivi, in cui risulta invertita la posizione dei verbi (εἶχε ... ἔχει, che formano diptoto⁵²)

⁵¹ La litote consiste nell'affermazione di un concetto attraverso la negazione del suo contrario.

⁵² Il diptoto consiste nell'uso di un vocabolo con due funzioni sintattiche diverse all'interno di uno stesso enunciato o di

rispetto ai pronomi al dativo in antitesi tra loro (ἐκείνοις ... ἡμῖν), che vengono dunque a trovarsi vicini, mentre i verbi occupano le estremità; al centro si trova sempre il sostantivo τὰ πράγματ(α): ne risulta sempre esaltato il pronome personale, che risuona come richiamo per i contemporanei. Per inciso, si potrebbe notare come le espressioni poste dopo i pronomi costituiscano una *variatio*, in quanto la prima (χρωμένοις οἷς εἶπον προστάταις) presenta una struttura complessa formata da un participio congiunto più una relativa (tra l'altro con attrazione del relativo⁵³), mentre la seconda (ὑπὸ τῶν χρηστῶν τῶν νῦν) è un più semplice e immediato complemento d'agente.

Il più nascosto dei chiasmi presenti si trova in apertura del cap. 31:

Νῦν δὲ τοῦναντίον **κύριοι** (A) μὲν **οἱ πολιτευόμενοι** (B) τῶν ἀγαθῶν, καὶ διὰ τούτων ἅπαντα πρᾶττεται, **ὑμεῖς δ' ὁ δῆμος** (B), ἐκνευρισμένοι καὶ περιηρημένοι χρήματα, συμμάχους, **ἐν ὑπηρέτου καὶ προσθήκης μέρει** (A) γεγένησθε.

Anche in questo caso, i due termini in antitesi (οἱ πολιτευόμενοι e ὑμεῖς ὁ δῆμος) vengono a trovarsi a distanza ravvicinata, essendo disposti in maniera invertita rispetto ai termini che ne identificano il comportamento, ossia il predicativo del soggetto κύριοι, dipendente da un sottinteso γεγένησθε, e il più complesso complemento ἐν ὑπηρέτου καὶ προσθήκης μέρει, retto da γεγένησθε (= lett. «siete tenuti in conto di servo e di aiuto»), che in pratica sostituisce un predicativo del soggetto (ὑπηρετῶν καὶ προθηκῶν), costituendo una *variatio* rispetto al semplice κύριοι⁵⁴.

Va notato che tutti i chiasmi esaminati sono collocati all'interno di antitesi poste in snodi cruciali del discorso, laddove il confronto tra i diversi comportamenti degli avi e dei contemporanei si fa più stringente e meno disteso; inoltre, tutti hanno una struttura analoga, in cui il secondo *colon* è aperto dall'avverbio ο, più spesso, dal pronome personale (νῦν; ὑμεῖς; ἡμεῖς; ὑμεῖς ὁ δῆμος), che designa il comportamento attuale e ha la forza di un indice puntato contro gli ascoltatori.

Per generare imprevedibilità e spiazzare chi ascolta/legge, Demostene talvolta cambia improvvisamente il soggetto all'interno del periodo - cosa che del resto accade abitualmente nella concreta dinamica di un'esposizione orale. Nel nostro brano ne abbiamo almeno quattro esempi [segnalati con l'evidenziatura arancione]. In tre casi la traduzione proposta ha, per così dire, "normalizzato" il testo, facendo scomparire l'"anomalia" sintattica, quindi meritano di essere brevemente esaminati.

enunciati vicini.

⁵³ Si tratta, più precisamente dell'attrazione diretta del relativo, in cui il relativo viene "attratto" nel caso del sostantivo cui si riferisce, anziché essere espresso nel caso voluto dal verbo della stessa relativa (costruzione "regolare": χρωμένοις τοῖς προστάταις οἷς εἶπον).

⁵⁴ Si potrebbe peraltro ravvisare una *variatio* anche all'interno dell'espressione ἐν ὑπηρέτου καὶ προσθήκης μέρει, in quanto ὑπηρέτης è un nome comune riferito a uomini, mentre προσθήκη, che lo amplia (vedi nota 45) è un sostantivo astratto (lett. «aiuto, soccorso»).

Il primo esempio si trova nel cap. 24, caratterizzato dall'elenco dei successi degli antenati: il lungo periodo presenta il soggetto (Ἐχεῖνοι) in apertura, poi una serie di quattro indicativi aoristi attivi con esso concordati (ἤρξαν ... ἀνήγαγον ... ἔστησαν ... κατέλιπον, l'ultimo dei quali chiude tutto il periodo); tra i primi due e i secondi due aoristi, al centro perfetto del periodo, si colloca però la fortissima inversione

ὑπήκουε δ' ὁ ταύτην τὴν χώραν ἔχων αὐτοῖς βασιλεύς,

in cui il soggetto non è più Ἐχεῖνοι (ripreso da αὐτοῖς), ma βασιλεύς, che però viene collocato in fondo alla frase in posizione forte, lasciando all'inizio, con struttura invertita, il verbo ὑπήκουε, che ne esce anch'esso rafforzato; alla lettera la frase suonerebbe: «e ubbidiva loro il re che possedeva questa regione (ossia, la Macedonia)». Evidentemente Demostene vuole in questo modo sottolineare quello tra i successi degli antichi che più gli interessa - la sottomissione del re macedone di allora, Perdicca II - in quanto il pericolo da cui intende mettere in guardia i concittadini del suo tempo è proprio la spregiudicatezza e la sete di dominio del nuovo re di Macedonia, Filippo.

Il secondo esempio si trova nel cap. 28, in cui si finiscono di enumerare le nefandezze degli attuali uomini politici in politica estera e che presenta - come già si è detto - precisi richiami al cap. 24. Anche in questo caso siamo all'interno di un lungo periodo, la cui seconda parte è caratterizzata da una sequenza di indicativi perfetti alla prima plurale (ἀπεστερήμεθα ... ἀνηλώκαμεν ... ἠσκήκαμεν), ma tra il secondo e il terzo Demostene inserisce, nell'ambito di una struttura sintattica piana, una frase complessa:

οὐς δ' ἐν τῷ πολέμῳ συμμάχους ἐκτησάμεθα, εἰρήνης οὔσης ἀπολωλέκασιν οὔτοι

in cui muta il soggetto grammaticale (οὔτοι non più «noi»), che viene posto ancora una volta a fine frase e anticipato dalla relativa⁵⁵. Una traduzione letterale, rispettosa dell'ordine delle parole, potrebbe essere: «gli alleati che abbiamo acquisito durante la guerra, in tempo di pace, li hanno perduti costoro». Qui, a differenza dell'esempio precedente, muta il soggetto grammaticale, ma non quello logico, perché con οὔτοι si intendono gli stessi politici che hanno commesso gli altri errori elencati e la cui responsabilità diretta Demostene ha avuto la gentilezza di celare dietro un «noi», spartendola con la collettività che ha condiviso e appoggiato la loro linea; è come se l'oratore volesse, con questo cambiamento repentino di sintassi, e isolando il soggetto in fondo alla frase, far venire allo scoperto questa responsabilità personale.

Il terzo esempio proviene dal cap. 30, in cui Demostene, rispondendo alla domanda rivolta a se stesso sulle ragioni degli attuali insuccessi, comincia con l'illustrare il rapporto esistente in precedenza tra popolo e governanti: si tratta di un periodo composto da tre membri, di cui i primi

⁵⁵ Una costruzione "regolare" sarebbe stata: συμμάχους οὐς ἐν τῷ πολέμῳ ἐκτησάμεθα [...] ἀπολωλέκαμεν.

due procedono parallelamente⁵⁶ con il soggetto δῆμος concordato con il verbo ἦν, prima espresso poi sottinteso, accompagnato dal predicato nominale (δεσπότης ... κύριος), mentre il terzo passa bruscamente alla forma impersonale con l'aggettivo neutro sostantivato accompagnato dal verbo εἶμι e il popolo che da soggetto diventa complemento d'agente:

ἀγαπητὸν ἦν παρὰ τοῦ δήμου τῶν ἄλλων ἐκάστω καὶ τιμῆς καὶ ἀρχῆς καὶ ἀγαθοῦ τινὸς μεταλαβεῖν

letteralmente: «era cosa desiderabile per ciascuno degli altri ricevere (in cambio del proprio servizio) da parte del popolo [...]».

Dionigi riconosce nella prosa di Demostene la straordinaria capacità di muovere gli affetti del pubblico, di coinvolgerlo emotivamente, trascinandolo nell'onda delle passioni suscitate dalle sue parole. A livello stilistico, l'oratore raggiunge questi effetti attraverso alcuni espedienti retorici, di cui però egli evita di abusare, riuscendo a confonderli abilmente con la naturalezza della comunicazione orale. Tra questi espedienti, tutti presenti nel brano della *Terza Olintiaca*, vi sono l'iperbato, la collocazione del soggetto in fondo alla frase, l'interrogativa diretta, l'apostrofe, l'uso dell'imperativo, l'ironia, la reticenza.

Per quanto riguarda l'iperbato (segnalato con sottolineatura ondulata), già si è detto in che cosa consista trattando di Isocrate (cfr. 3^a LEZIONE), il quale però, almeno nel brano dell'orazione *Sulla pace*, ne fa un uso estremamente limitato (un solo caso). Gli iperbati presenti nel passo demostenico sono invece almeno 8 - su 10 capitoli - e alcuni di essi sono molto forti. Basti pensare a quello del cap. 26:

Ἐκ δὲ τοῦ τὰ μὲν Ἑλληνικὰ πιστῶς, τὰ δὲ πρὸς τοὺς θεοὺς εὐσεβῶς, τὰ δ' ἐν αὐτοῖς ἴσως διοικεῖν,

in cui tra l'articolo e l'infinito sostantivato sono inserite ben 15 parole; o a quello, per così dire "incrociato" del cap. 32:

Ταῦτα (A) μὰ τὴν Δήμητρον οὐκ ἂν θαυμάσαιμι· εἰ μείζων (B) εἰπόντι (A) ἐμοὶ γένοιτο παρ' ὑμῶν βλάβη (B) τῶν πεπονηκότων αὐτὰ γενέσθαι·

in cui il dimostrativo Ταῦτα, posto in posizione di grande rilievo ad inizio periodo, è trascinato⁵⁷ fuori dalla frase cui appartiene (l'interrogativa indiretta εἰ ... γένοιτο) e collocato molto lontano (8

⁵⁶ Se si eccettua il chiasmo αὐτὸς ὁ δῆμος (A) δεσπότης (B) [...] κύριος (B) αὐτὸς (ὁ δῆμος) (A).

⁵⁷ Superiore anche a Tucide, che pure ne fa un ampio uso, perché meno appariscente rispetto allo storico.

parole) dal participio *εἰπόντι* che lo regge, mentre il soggetto della stessa interrogativa indiretta (*βλάβη*) è ritardato, come spesso avviene in Demostene, e anticipato (con l'interposizione di 5 parole) dal suo aggettivo *μείζων*, il quale viene a trovarsi prima dello stesso participio *εἰπόντι*. Demostene, secondo l'Anonimo del *Sublime*, è un maestro nell'utilizzo di questa figura, attraverso la quale egli, giunto a un momento fondamentale del discorso, mette come in vetrina il concetto (l'Anonimo parla di «motivo del contendere», τὸ ἀγωνιστικόν), poi lo tronca bruscamente, sovrapponendovi altri elementi e conducendo l'ascoltatore a smarrirsi con lui nell'impeto della sua eloquenza, per poi improvvisamente, contro l'aspettativa, riprenderlo, enfatizzandolo all'ennesima potenza (*Subl.* 22.4). Sempre secondo l'Anonimo (*Subl.* 22.1), l'iperbato è una figura particolarmente adatta ad esprimere i moti naturali dell'animo, perché è cosa tipica di chi si adira, di chi teme, di chi soffre perdere il filo del discorso, inserendo altre parole nel mezzo, per poi ritornare vigorosamente sui concetti precedentemente espresso.

Per quanto concerne la dislocazione del soggetto in posizione finale di frase o periodo al fine di conferire ad esso grande risalto e creare effetti di attesa in chi ascolta, imitando al tempo stesso l'incedere del parlato, possiamo individuarne almeno 5 casi⁵⁸ (segnalati con il colore blu). Tra i vari esempi, alcuni dei quali già incontrati, soffermiamoci su quello del cap. 28:

*Ἡ φρασάτω τις ἐμοὶ παρελθών, πόθεν ἄλλοθεν ἰσχυρὸς γέγονεν ἢ παρ' ἡμῶν αὐτῶν
Φίλιππος.*

Siamo in un punto del testo in cui l'enfasi oratoria di Demostene sta raggiungendo il culmine: il tono dell'imperativo iniziale è deciso: «Venga su uno a dirmi ...» (se ne ha il coraggio, verrebbe da aggiungere); l'interrogativa indiretta è al limite del provocatorio: «in quale altro modo se non proprio grazie a noi è diventato potente ...»; infine, il nome del re macedone, destinato a stamparsi nella mente dell'uditorio: «Filippo!». Sembra che tutto il discorso finalmente converga sul suo oggetto, lo spauracchio degli Ateniesi, nominato qui per la prima e unica volta, approssimativamente al centro del brano contenente il luogo comune «del più e del meno».

Ciò che più dà energia e forza persuasiva al testo di Demostene è più ne segna la differenza rispetto a quello isocrateo è il mantenimento costante di un contatto diretto con l'uditorio: nonostante gli sforzi di Isocrate di imitare le dinamiche del discorso pubblico, nella sua orazione si sente pur sempre un certo distacco, mentre nessuno dubiterebbe che l'orazione di Demostene – pur mettendo in conto i possibili rimaneggiamenti – si sia svolta di fronte all'assemblea ateniese.

Pensiamo per esempio, alle frequenti apostrofi, in cui l'oratore si rivolge direttamente alla sua platea di ascoltatori, accompagnate dall'uso di imperativi e dall'insistenza sul pronome

⁵⁸ Va peraltro ricordato che la collocazione del soggetto in fondo alla frase è la punta dell'*iceberg* di una tendenza di Demostene a posticipare il soggetto ponendolo dopo il verbo, che ha molti esempi anche nel nostro brano.

personale di seconda persona singolare. Per l'utilizzo completo di questi elementi, si veda il capitolo 23, il primo di questo brano, in cui Demostene vuole evidentemente richiamare l'attenzione degli ascoltatori in vista di un passaggio decisivo dell'orazione:

Καίτοι σκέψασθ', ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἃ τις ἂν κεφάλαι' εἰπεῖν ἔχοι τῶν τ' ἐπὶ τῶν προγόνων ἔργων καὶ τῶν ἐφ' ὑμῶν. Ἠ Ἔσται δὲ βραχὺς καὶ γνώριμος ὑμῖν ὁ λόγος· οὐ γὰρ ἄλλοτρίοις ὑμῖν χρωμένους παραδείγμασιν, ἀλλ' οἰκείοις, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, εὐδαίμοσιν ἔξεστι γενέσθαι.

(qui e nel prosieguo del testo si è sottolineato in grassetto l'imperativo e si sono segnalate con grafia in corsivo le apostrofi dirette e le occorrenze del pronome personale "voi").

È interessante notare come il pronome "voi" ricorra particolarmente, oltre che nel capitolo 23 per le ragioni che si sono dette, anche negli ultimi due (31 e 32), cioè nella chiusa del brano, in cui l'oratore tende maggiormente a manifestare la propria disapprovazione rispetto ai comportamenti del popolo e a marcare la propria estraneità ad essi. Si pensi a quel che dice Demostene a proposito della stolta soddisfazione con cui i cittadini ricevono il θεωρικόν e l'obolo per partecipare alle Boedromie (cap. 31), oppure a proposito della loro ira ingiustificata nei confronti degli oratori che parlano con sincerità senza compiacerli (cap. 32). Nella parte centrale (capp. 27-28), invece, in cui l'oratore si sofferma sui cattivi comportamenti dei contemporanei, egli elimina il "voi" e usa esclusivamente il "noi" (segnalato per comodità nel testo sempre con il corsivo), dimostrando di non volersi sottrarre alla propria parte di responsabilità. Anche in questa dinamica con cui viene espresso il rapporto con l'assemblea, in cui Demostene talvolta si associa al popolo, talvolta se ne distacca, si gioca buona parte della capacità persuasiva del discorso⁵⁹.

Un altro segnale della volontà di mantenere il filo diretto con l'uditorio, conferendo al tempo stesso potenza al discorso, è l'uso di interrogazioni dirette, le quali, come sostiene l'Anonimo del *Sublime* (20. 1) rendono il tono dell'orazione più alto ed efficace rispetto all'esposizione piana dei fatti. Riportiamo i tre punti del testo in cui esse si concentrano⁶⁰:

cap. 27: νυνὶ δὲ πῶς ἡμῖν ὑπὸ τῶν χρηστῶν τῶν νῦν τὰ πράγματα ἔκει; ἄρα γ' ὁμοίως ἢ παραπλησίως;

cap. 29: Καὶ τί ἂν εἰπεῖν τις ἔχοι; Ἠ τὰς ἐπάλλξεις ἃς κוניῶμεν, καὶ τὰς ὁδοὺς ἃς ἐπισκευάζομεν, καὶ κρήνας, καὶ λήρους;

cap. 30: Τὶ δὴ τὸ πάντων αἴτιον τούτων, καὶ τί δὴ ποθ' ἄπαντ' εἶχε καλῶς τότε καὶ νῦν οὐκ ὀρθῶς;

⁵⁹ Si rilegga il testo di Isocrate: si scoprirà che egli non usa mai il "voi", ma sempre il "noi".

⁶⁰ Si è scelto di non segnalarne visivamente la presenza nel testo per evitare una eccessiva sovrapposizione di segni ed evidenziazure.

L'ultimo esempio è il solo dei tre in cui Demostene pone una domanda reale, ma non all'assemblea, bensì a se stesso («Qual è la causa di tutto questo ...?»), rispondendosi subito dopo («Il fatto che ...»). Ora, questo espediente di porre la domanda a sè, come se si trattasse di un'altra persona, e darsi la risposta - a ben pensarci, quanto di più abituale nel parlato in chi stia argomentando una certa tesi o spiegando un certo tema e desideri che l'interlocutore sia persuaso o partecipe - è precisamente ciò che, secondo l'Anonimo (*Subl.* 20.3), «rapisce» l'uditore, facendogli sembrare che la risposta scaturisca spontanea e immediata, come se fosse necessaria, inevitabile - e dunque vera -, mentre è naturalmente frutto di una riflessione soggettiva avvenuta in precedenza.

I primi due esempi, invece, presentano domande retoriche, il cui intento è chiaramente quello di provocare gli ascoltatori, al fine di indurli ad una reazione e a un cambiamento di rotta, tanto più che ad esse è associata una pungente ironia (segnalata con il colore verde). Nel primo caso (cap. 27), Demostene chiede se, rispetto al passato, la situazione della città ai suoi tempi sia forse simile o uguale, ben sapendo che non lo è e che nessuno può affermare il contrario; inoltre, i politici che la governano sono definiti sarcasticamente *χρηστοί*, «persone perbene», mentre tutto il discorso è volto a mostrarne l'incapacità e la disonestà. Subito dopo l'interrogativa diretta - sia detto qui per inciso - l'oratore fa uso di un'altra figura atta a creare enfasi, ossia la preterizione:

οἷς ... τὰ μὲν ἄλλα σιωπῶ, πόλλ' ἂν ἔχων εἰπεῖν

egli finge di voler rincarare la dose, poi si ferma, sospendendo a metà la frase (tre puntini) e aggiunge di preferire tacere, benché faccia intendere di poter dire molto (*πόλλ' ἂν ἔχων εἰπεῖν*); poi però inizia a ricordare la sequela di errori dei suoi contemporanei. La preterizione consiste appunto nella «rinuncia dichiarata a soffermarsi su argomenti che si indicano appena. Ma intanto se ne parla, facendo mostra di non volerne o poterne parlare»⁶¹; essa è tipica del parlato e, spesso, come in questa circostanza, il suo effetto è quello di accentuare la gravità di ciò che si sta dicendo, per di più stimolando l'uditorio a fare congetture su quel «molto» che si finge di voler celare.

Ma torniamo alle domande retoriche. Nel secondo caso, terminato l'elenco degli insuccessi in politica estera, Demostene si rivolge alla politica interna, chiedendo quali opere dei politici attuali si potrebbero menzionare in rapporto agli straordinari monumenti fatti erigere dagli antenati (di cui parla al cap. 25), ben sapendo che non ce ne sono e che nessuno può affermare il contrario; quindi aggiunge - e qui interviene l'ironia - che al massimo si possono citare lavori di manutenzione di parapetti, strade o fontane, vere e proprie «sciocchezze» (*λήρους*) se rapportate alla grandezza del passato.

Nell'esaminare le interrogative dirette retoriche, si sono dunque incontrati anche due esempi di uso dell'ironia. Precisamente, in quei due casi, l'ironia prende la forma dell'antifrasi, che consiste

⁶¹ B. Mortara Garavelli, *cit.*, p. 105.

nel «dire l'opposto di ciò che si crede e che realmente è»⁶². Un terzo esempio di ironia, nella forma però della derisione, lo si trova al cap. 31, ed è rivolto a sbeffeggiare direttamente il popolo, che si fa manipolare dai demagoghi:

καὶ τὸ πάντων ἀνδρείοτατον, τῶν ὑμετέρων αὐτῶν χάριν προσοφείλετε.

Demostene ha appena ricordato che i governanti del suo tempo manovrano abilmente l'opinione pubblica, comprendone di fatto il favore attraverso donativi tipici di una politica assistenziale (rimborsi per il teatro e per le feste religiose) e distogliendo la sua attenzione dai problemi reali; quindi aggiunge - a mo' di sberleffo - che addirittura il popolo li ringrazia per avergli donato ciò che in realtà è già suo, in quanto pagato con denaro pubblico.

Per quanto riguarda gli aspetti ritmici del testo, ci limitiamo qui ad osservare che Demostene, sicuramente meno ossessivo di Isocrate nella ricerca di una prosa armoniosa e quasi poetica (omoteleuti e allitterazioni, per esempio, sono meno frequenti), tuttavia è assai attento alla musicalità del testo, come dimostra la cura nell'evitare lo iato. Più ancora di Isocrate egli ricorre all'elisione (i casi sono così numerosi che non si è ritenuto di segnalarli); in alternativa si serve della paragoge: nel nostro passo sono presenti 8 casi di ν efelcistico [segnalati con l'evidenziazione azzurra], un numero pressoché equivalente a quello del passo dell'orazione *Sulla pace* di Isocrate, che pure tendenzialmente è più propenso a servirsene⁶³.

⁶² *Ibidem*, p. 66.

⁶³ Vedi P. Carlier, *cit.*, p. 115.



Bibliografia

- Demostene. Orazioni: Filippiche, Olintiche, Sulla pace, Sui fatti del Chersoneso*, introduz. di P. Carlier, traduz. e note di I. Sarini, Milano (BUR) 1998 (1992¹).
- Isocrate. Orazioni: Panegirico, Aeropagitico, Sulla pace, Filippo, Panatenaico*, a cura di C. Ghirga e R. Romussi, con un saggio di S. Gastaldi, Milano (BUR) 2011 (1993¹).
- G. Guidorizzi, *Il mondo letterario greco*, vol. II.2, Milano (Einaudi Scuola) 2008.
- G. Guidorizzi, *Letteratura greca. L'età arcaica*, Milano (Einaudi Scuola) 2014.
- B. Mortara Garavelli, *Le figure retoriche*, Milano (Bompiani) 1993.
- Opuscoli di Dionigi di Alicarnasso*, vol. II, Milano 1827 (presenti in rete presso il sito *Google Books* e scaricabili in formato PDF) per la traduzione italiana (di Niccolò Tommaseo) dell'opera di Dionigi *Sullo stile di Demostene* (pp. 515 ss.) e per quella (di Anton Francesco Gori) dell'opera *Sul Sublime* (pp. 715 ss.), attribuita nel testo allo stesso Dionigi.

Sitografia

- Perseus Digital Library* (<http://www.perseus.tufts.edu/>) per i testi delle opere di Dionigi di Alicarnasso (H. Usener e L. Radermacher, *Dionysi Halicarnasei quae exstant volumen quintum, Opusculorum volumen prius*, Leipzig 1899) e dell'Anonimo del *Sublime* (W. Rhys Roberts, *Longinus, On the Sublime*, Cambridge 1907).